

AVVISATORE BIBLIOGRAFICO*

1. AMOROSO Leonardo, *Vico e la retorica*, in *L'esercizio della meraviglia. Studi in onore di Alfonso M. Iacono*, a cura di G. Paoletti, F. Mori, F. Marchesi, Pisa, ETS, 2019, pp. 251-263.

L'A. esamina il rapporto tra Vico e la retorica ripercorrendolo nelle sue opere, dalle *Orazioni inaugurali*, recitate proprio in quanto docente di retorica, alla *Scienza nuova*. In particolare, Amoroso si sofferma sulle *Institutiones oratoriae*, il manuale di retorica oggetto di un giudizio fortemente negativo da parte di Croce e Nicolini nel confronto con le sue opere maggiori.

La critica vichiana a Cartesio sul piano della retorica punta a valorizzare non tanto la verità del discorso quanto la sua ricchezza e incisività attraverso la topica, l'arte dell'*inventio*, che deve precedere la critica, cioè il momento del giudizio, proprio di una esperienza rigidamente razionalistica del linguaggio. Ebbene, per Vico quelli che appaiono come meri ornamenti retorici, i tropi (sineddoche, metonimia, metafora, ironia), «sono stati necessari modi di spiegarsi di tutte le prime nazioni poetiche», ma sono presenti, sebbene in

forme diverse, anche nei tempi civilizzati. Per questo, «senza il suo retroterra retorico, difficilmente Vico sarebbe giunto alla 'scoperta' della 'chiave maestra' della *Scienza nuova*» (p. 261).

[A. S.]

2. ANSELMi Gian Mario, *L'immaginario e la ragione. Letteratura italiana e modernità*, Roma, Carocci, 2017, pp. 173.

Il volume si annuncia con nettezza di argomentazioni e di scopi per rivalutare il profilo del «'riformismo' politico, ideale, culturale legato nel Settecento all'Illuminismo europeo, di cui i pensatori e letterati italiani furono grandi protagonisti» (p. 7). In particolare si tratta di mettere in luce quel canone del Settecento che, oscurato da «certo scientismo economicista di routine» dell'Ottocento (p. 17), ha alimentato il «terreno dell'immaginario come terreno senza di cui il percorso della razionalità scientifica illuministica, machiavelliana e moderna tutta sarebbe incomprensibile» (p. 8). Si deve ripartire risalendo alle radici antiche e umanistiche (Dante e Petrarca, Alberti e Machiavelli)

* La notizia bibliografica segnalata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da *David Armando* [D. A.], *Roberto Evangelista* [R. Eva.], *Gianluca Falcucci* [G. Falc.], *Rossella Gaglione* [R. G.], *Donghyun Lim* [D. L.], *Fabrizio Lomonaco* [F. L.], *Roberto Mazzola* [R. M.], *Leonardo Pica Ciamarra* [L. P. C.], *Monica Riccio* [M. R.], *Manuela Sanna* [M. S.], *Ana Cláudia Santos* [A. C. S.], *Alessia Scognamiglio* [A. Scogn.], *Alessandro Stile* [A. S.]

del linguaggio immaginario e della retorica. La rinascita di quest'ultima, destinata a fiancheggiare la nascita dello Stato americano e della rivoluzione francese, alimenta l'egemonia inglese del romanzo nella patria di Locke (p. 17) ed è il contrassegno del «primato» di Napoli nella stagione illuministica che fu quella del «non isolato» Vico (p. 29), come l'A. avverte, condividendo la revisione delle note tesi neoidealistiche di Croce a cominciare dagli studi filologici dei suoi stessi allievi, *in primis* di Fausto Nicolini (*ibid.*). Bandita l'immagine falsata di un Vico «in disparte» nel suo tempo, occorre riconoscere i suoi studi di eloquenza e di retorica (dal *De ratione* alle *Institutiones oratoriae*), autentiche espressioni della sua filosofia che pone al centro la funzione dei miti e della poesia antica. Tra classicismo razionalistico ed erudizione l'impegno storiografico del filosofo napoletano (riferito dall'A. soprattutto al *De rebus gestis Antonii Caraphaei*) trasforma il senso stesso della letteratura: «Con Vico, definitivamente, la letteratura, intesa innanzitutto come mitopoietica (e ancora in parallelo occorre citare la straordinaria lezione di Giambattista Tiepolo), entra a pieno titolo nel cuore stesso della storia dell'uomo fino a costituirne uno degli elementi fondanti della partizione storiografica» (p. 46). Di «radici italiche umanistiche» (*ibid.*) e di nuova filosofia civile si nutrono gli interessi della generazione post vichiana, considerata la formazione di Genovesi (che studia Alberti e Machiavelli e si esercita sui generi dell'autobiografia e del discorso sulle lettere e le arti, pp. 36-37) e della sua scuola: con Galiani e le sue modernissime teorie economiche riformatrici, nutrite del piacere della letteratura e del teatro, della polemica antidogmatica nella forma sarcastica del dialogo e della conversazione (p. 34); con Pagano (del quale alle pp. 37-38 sarebbe stato opportuno ricordare anche le tragedie dedicate agli Esuli te-

bani, a Gerbino e a Corradino, nonché la parte notevole dei *Saggi politici* sul *Discorso sull'origine e natura della poesia e Saggio del gusto, e delle belle arti*); con Longano e i suoi studi danteschi, con Galanti fino al Cuoco del Platone in Italia. Qui siamo alle soglie del secolo della storia in cui il filosofo della *Scienza nuova* è la fonte dei grandi romanzieri italiani dell'Ottocento che con il nesso tra immaginazione e mito anelano, come Manzoni, al vero storico: «E anche Vico non a caso sarà tra gli autori più amati dai grandi poeti e dai grandi narratori romantici di tutta Europa: infatti in quel vitale nesso riportato compiutamente in luce da Vico essi poterono scorgere il senso stesso della loro ispirazione tra entusiasmo creativo quasi prometeico, sentimenti 'primi' e riscoperta del 'verosimile' come chiave di snodo tra immaginazione, radici mitiche e antropologiche e ansia del vero storico (cosa che magistralmente appunto Manzoni seppe perseguire)» (p. 47).

[F. L.]

3. BARBUTO Gennaro Maria, *All'ombra del Centauro. Tensione utopica e verità effettuale da Machiavelli a Vico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 191.

Contiene il saggio *Vico e Machiavelli. Il 'Centauro' e il 'tuono'*, pp. 159-183, già pubblicato in «Storia del pensiero politico», 2013, 2, pp. 233-258 e segnalato in questo «Bollettino» XLV (2015), p. 221.

4. BASSI Romana, *Vico e a objeção moral dirigida a Francis Bacon no De ratione*, in «Acta Scientiarum. Human and Social Sciences» XLII (2020) 2, 10 pp.

DOI: <https://doi.org/10.4025/actasci-humansoc.v42i2.52232>

Tradotto in portoghese da Vladimir Chaves dos Santos e Tascira Santonasta-

so, il documentato e interessante saggio di Romana Bassi sostiene che la critica di Vico nel *De nostri temporis studiorum ratione* (1709) alla nozione di *rerum naturam vexare* di Francis Bacon, non ricorrente nei successivi testi vichiani, mira a negare la plausibilità dei *desiderata* di Bacone e a inficiare il progetto di un *regnum hominis*. L'A. dà per scontato in *primis* che, quando scrive il *De ratione*, Vico non ha ancora eletto Bacone come il suo 'terzo autore', insieme a Platone, Tacito e Grozio – cosa che avverrà soltanto nella *Vita*. Se molte letture del *De ratione* hanno privilegiato la *querelle des anciens et des modernes* e le polemiche anticartesiane, evidenziando così come Vico sembri dimostrare una certa deferenza verso Bacone, l'A. sottolinea invece che il rapporto è più complesso. In realtà, nel *De ratione*, nonostante le lodi al filosofo inglese, Vico polemizza addirittura con lui, laddove le ragioni delle lodi sarebbero in stretta articolazione con quelle della critica. Sebbene Vico dichiari nel *De ratione* la sua ammirazione per il *De dignitate et augmentis scientiarum* del 1623, citando in particolare il libello *Novus orbis scientiarum sive desiderata*, allo stesso tempo accusa Bacone di manifestarsi più degno del mondo delle scienze piuttosto che di quello umano, poiché i suoi vasta *desideria* trascendono le umane capacità. Va proprio in questo senso la critica vichiana al *rerum naturam vexare* baconiano, perché, da un lato, la conoscenza umana è finita ed imperfetta, e, dall'altro, la manipolazione della natura è contro la natura. L'A. chiarisce che la censura di Vico si volge ai desideri capricciosi, sproporzionati e anche frivoli dello scienziato di Bacone. Importante resta l'analisi dei due esempi testuali di *hybris* con cui Vico illustra la sua critica: i sintagmi *sternere saxa maria* ['riempire i mari di sassi'] e *velificare montes* ['navigare le montagne']. In realtà, questi esempi non sono tratti dai testi baconiani; la sua

origine può trovarsi invece in azioni militari e storiche antiche e moderne, «tanto ardite e geniali quanto prossime dell'insensatezza» (p. 4), in un parallelo con il desiderio di dominare vasti imperi. Di queste azioni militari Bassi presenta alcune ipotesi plausibili. Per Vico, in conclusione, il perfezionamento dell'umana sapienza dovrebbe essere «iscritto nella sfera della finitezza e della limitazione umana» (p. 6). La sua critica a Bacone è dunque una obiezione morale – e un'obiezione non tanto alla violenza contro la natura (la quale sarebbe comunque capace di ricostituirsi da sola), quanto alla incapacità umana di controllare i propri desideri. È curioso, poi, come nel *De mente heroica* (1732), tanti anni dopo il *De ratione*, le critiche a Bacone siano alquanto mitigate, come se Vico gli si avvicinasse in una specie di 'ideale eroico' della scienza e dello scienziato, quest'ultimo paragonato al conquistatore e allo scopritore di nuovi mondi, come Alessandro Magno e Cristoforo Colombo.

[A. C. S.]

5. BATTISTINI Andrea, «*Ammaestramenti a ben vivere*». Francesco Lomonaco biografo degli «eccellenti italiani», in «Schede Umanistiche» (2018), pp. 165-189.

L'A. esamina le *Vite degli Eccellenti Italiani* di Francesco Lomonaco, una raccolta di biografie che, sulla scia del risveglio patriottico indotto dalla *querelle des anciens et de modernes*, è pervasa da rivendicazioni che fanno dell'Italia la fucina di invenzioni e scoperte attribuite a stranieri, ma da assegnare al genio precorritore italiano di cui tutti sono debitori. Una forzatura evidente, quella di Lomonaco, generata, osserva l'A., non solo dal mero spirito celebrativo quanto anche dal «concetto moderno di progresso indefinito del sapere maturato soprattutto presso gli araldi della scienza moderna». Ciò che distan-

zia l'opera di Lomonaco dalle tradizionali biografie settecentesche è il riconoscimento della condizione generalizzata di decadenza entro il quale vissero i 'grandi' del passato. Un dato che influisce sulla struttura argomentativa delle *Vite*, che si aprono con la presentazione di un quadro storico negativo, per poi concentrarsi sull'«esistenza luminosa di un uomo fuori del comune», di cui Lomonaco non si limita a fornire 'piccoli ragguagli', dato che la sua storia è 'la narrativa de' progressi dello spirito umano'. Battistini sottolinea come la dialettica che si ripropone in ogni biografia metta a confronto la «stagnazione morale delle masse, e il conseguente disfacimento delle istituzioni politiche, con il carattere di personalità straordinarie che con dedizione assoluta profusero ogni energia per il bene della nazione». È a questo punto che, con piglio polemico, si instaura il confronto di Lomonaco con gli altri popoli, dove la mancanza di un divario tra *élites* intellettuali e società civile garantiva alle loro glorie di essere doverosamente onorate. Le biografie esistono, quindi, per risarcire i 'grandi' dall'oblio. Un'operazione che permette di assumere il personaggio storico come modello delle generazioni presenti e future, soddisfacendo «un'esigenza pedagogica sentita fortemente da Lomonaco» (p. 171). Un posto di rilievo nell'opera rivestono le virtù civili e le doti militari dei biografati in contrasto con la sterilità del presente. Battistini evidenzia l'influsso di Machiavelli – capace di abbracciare la scienza dell'uomo civile con quella militare – la cui opera più celebre, *Il Principe*, è giudicata dall'autore «scuola di libertà de' popoli» contro l'assolutismo dei principi e dei tiranni nei riguardi dei quali egli stesso si scaglia. Tra i bersagli di Lomonaco figurano la Chiesa, imputata di avere impedito l'unificazione politica dell'Italia, perseguitando molti di quegli spiriti liberi protagonisti dei suoi profili, ma anche la superstizione e la 'Teologia scolastica'

che è priva di un fondamento scientifico. Prese di posizione che, secondo Battistini, mettono in luce il debito di Lomonaco nei riguardi del pensiero vichiano, che riscatta in parte «la faziosità riduttiva di certe requisitorie antichiesastiche» (p. 178), conferendo spessore antropologico alle disamine. Battistini fornisce una rassegna di esempi tratti dalle *Vite*, dove è possibile individuare l'influsso di alcuni dei capisaldi della filosofia vichiana: dalla 'teoria del ricorso storico' al ruolo primigenio dei poeti, dalla cronologia degli universali all'antitesi tra fantasia e riflessione, fino a giungere al principio dell'«utile universale» strettamente connesso a una cultura che, per giovare a tutti, deve uscire dai recinti specialistici e andare oltre la teoria.

[G. Falc.]

6. BERTLAND Alexander, *Wonder, Politics, and the Founding of Civilizations in Gravina's Della Ragione Poetica and Vico's Scienza Nuova*, in «Lumen» XXXIX (2020), pp. 213-238.

L'articolo si sofferma sul ruolo della 'maraviglia' in Vico a proposito della 'sapienza poetica' e in Gravina teorico e storico della 'ragione poetica', in un'estesa ricognizione «on myth, knowledge, and politics in Naples» al punto da modificare quella riemergente tentazione storiografica di considerare l'elaborazione vichiana del pensiero mitico in un sostanziale isolamento (p. 214). Con istinto e razionalità i due pensatori meridionali identificano le espressioni creative dei popoli primitivi in «ingenious narratives» (p. 215) per forgiare rituali stabili e, così, controllare «the passions of the membres of the community» (p. 216). Da questo comune e generale interesse discendono impostazioni, argomentazioni e soluzioni assai diversificate che l'A. esamina a proposito dell'o-

riginario mondo naturale dell'uomo nelle sue relazioni con le divinità, «to show the sophistication of the Neapolitan response to the problem of human sociability and how the problems that fall from it differ from those in Northern European tradition» (*ibid.*). A questo scopo, cui si lega il riconoscimento di quanto complessa sia «the political dimension» della maraviglia (*ibid.*), sono finalizzate le analisi dedicate al *Delle antiche favole* e al *Della Ragion poetica* di Gravina confrontate con la *Sn44*, subito rilevando in questa la stretta connessione tra storia della giurisprudenza e «sapienza poetica», tenute invece separate dal pensatore calabrese (p. 217). Il confronto fa emergere, a giudizio di Bertland, «an important dimension to Vico's project» (p. 219), non solo per la capacità di offrire, nella «scoperta del vero Omero», il senso del legame tra l'*Iliade* e l'*Odissea* quale «general representation of ancient Greek culture» (p. 218), ma per la scelta di un metodo nuovo nato dal confronto critico con il cartesianesimo del suo tempo. Il che induce a un rinnovato discorso sulla *iurisprudencia* e sulla retorica di cui parte notevole è il mito, studiato anche in considerazione del noto criterio del *verum-factum*, considerato dall'A. alla luce degli sviluppi della «combination of philosophical theory and philological evidence» (pp. 220, 221). Perciò la continuità dal *De antiquissima* alla *Scienza nuova* resta, in Bertland, l'asse dominante l'interpretazione dell'opposizione tra Vico e Gravina per la «methodological difference that shaped their radically different views on wonder and poetic reason» (p. 222). Il motivo fondamentale sta nella diagnosi dell'esperienza mitica che il «filosofo della luce» riferisce esclusivamente al «sense perception» in assenza di concetti filosofici e che Vico considera «primitive version of contemporary rationality» (pp. 223, 224). L'autore della *Ragion poetica* affida agli antichi poeti (Omero) la pre-

rogativa di insegnare «scientific truth to the masses», così favorendo l'istituzione di valori etici proprio attraverso i miti e l'antica poesia che introducono nella coscienza popolare le leggi della natura e di Dio, eccitando i «semi» della religione e dell'onesto, preludio alla riforma della vita sociale (pp. 227, 228).

Quanto a Vico l'attenzione dell'A. si sofferma sulle Dignità della *Sn44*, riconoscendo nella LVII la centralità del linguaggio muto dei gesti e dei geroglifici, espressione del valore autonomo del poetico come attività e costruzione di un mondo e non mero ornamento di esperienze percettive secondo Gravina (p. 230). Le Dignità XXXV e XXXIX, dedicate rispettivamente alle funzioni della maraviglia e della curiosità, indicano un mondo in divenire che presuppongono un motivo assente nel cartesiano Gravina: l'ignoranza dell'uomo primitivo quale contrassegno antropologico che induce al riconoscimento del vero, come attesta l'idea di Giove messa in relazione al modello romano di civilizzazione (p. 234). Da questo punto di vista cade la tesi graviniana sostenitrice della funzione didattica del mito che con la *Scienza nuova* si afferma quale testimonianza storica della vita passionale dei primi popoli (p. 235) in grado di dar vita all'«imaginative universal», uno dei motivi più originali dell'opera (p. 237). L'A. lo legge alla luce di «a rich conversation about myth and politics» che resta lo scopo della sua analisi annunciata e conclusa da argomenti generali e, in parte, generici quando si allude ai modelli politici dell'Europa del Nord: «For both authors, civilization was created by a powerful act o ingenuity. This in contrast to the perspectives presented in Northern Europe [...]. By tracing this debate, I suggest that there is much to say about this alternative. By looking at this and other ideas from the Neapolitan Enlightenment, it might be possible to consider the

ways that European political history may have gone, had it followed another path» (pp. 237-238).

[F. L.]

7. BESSON Samantha, *L'autorité légitime du droit international comparé: quelques réflexions autour du monde et du droit des gens de Vico*, in *Concorder les civilisations: Mélanges en l'honneur d'Alain Supiot*, par S. Besson et S. Jubé, Paris, Seuil, 2020, pp. 49-60.

Il dibattito contemporaneo sul diritto internazionale comparato si giova, secondo l'A., della riflessione giuridica vichiana, particolarmente della teoria vichiana del 'diritto delle genti'. Nonostante la distanza infatti, gli studi vichiani permettono di vedere risposte diverse a questioni annose che sorgono all'interno di quel dibattito. Permettono ad esempio di superare la persistente opposizione tra positivismo giuridico e volontarismo, diritto nazionale e internazionale, prospettando un autentico diritto comune, delle genti e tra le genti.

[M. R.]

8. BUBENIK Andrea, recensione a V. HOSLE, *Vico's New Science of the Intersubjective World* (tr. egl. Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2016), in «Parergon» XXXVI (2019) 2, p. 257.

9. CARBONE Raffaele, *Difference, Migration, and Cultural Exchange in Vico*, in «Philological encounters» V (2020) 1, pp. 25-49.

L'intento dell'A. è quello di rendere manifesto il progetto vichiano – cresciuto e maturato nelle tre edizioni della *Scienza nuova* – di rinvenire gli elementi costanti

(considerati da vari punti di vista come l'economia, la politica e la cultura) tra le nazioni tenendo sempre conto delle specificità di ciascuna di esse: un risultato che è frutto della costante attenzione vichiana alle differenze significative (naturali e storiche) e alle radici comuni. L'argomentazione procede ricostruendo il lavoro svolto dal filosofo a proposito di variabili e invarianti sociali, di universale e particolare, ma è anche lo spunto per approfondire concetti chiave della teoresi antropologica vichiana tra cui quello di barbarie, credenze, costumi, linguaggio, mito, provvidenza, senso comune. Proprio al *sensus communis* l'A. dedica ampio spazio (essendo all'origine della formazione delle comunità umane) considerandolo in funzione trascendentale e universalizzante (cfr. pp. 38-39). È il confronto serrato tra alcuni passi tratti da diverse opere vichiane che permette all'A. di ragionare intorno alla costituzione delle prime forme di società, alle relazioni tra uomo e Natura, alla creatività umana direzionata al soddisfacimento dei bisogni e alla condivisione dei beni. La riflessione sulla genesi della comunità incontra, poi, anche quella sulla genesi e lo sviluppo dell'individualità, considerata nella sua dinamicità e nella compenetrazione e articolazione di vari livelli. L'A. concentra la sua analisi anche sulla definizione del conflitto e della migrazione come fattori di cambiamento che strutturano la complessa dialettica sociale. Il testo riesce a restituire – complice un'utile e accurata bibliografia di riferimento – tutta la varietà di spunti offerti dalla filosofia vichiana in merito allo sviluppo delle comunità.

[R. G.]

10. CARBONE Raffaele, *Malebranche, Locke, Vico. Momenti della riflessione sulla ragione universale*, in *Ragione, razionalità e razionalizzazione in età moderna e*

contemporanea, a cura di M. Cambi, R. Carbone, A. Carrano, E. Massimilla, Napoli, Federico II U. P., pp. 191-218.

L' A. esamina il tema della ragione umana come partecipazione alla ragione divina, in un confronto diretto con Locke e più indiretto con Vico. Si tratta di un tema essenziale per il filosofo francese, in quanto «solo consultando la ragione universale, e non seguendo la propria presunta ragione [...] è possibile accedere alla verità in campo metafisico, matematico e morale» (p. 194). Si tratta, come è noto, di una ragione che pur essendo in Dio, e così attinta dall'uomo, è a sua volta indipendente da Dio stesso, che non può modificarla a suo arbitrio. Nella sua critica a Malebranche, Locke «non ritiene che la ragione che gli uomini consultano sia la ragione di Dio stesso. In realtà – secondo Locke – di Dio non si può certo dire che ragioni, nel senso in cui parliamo del ragionare e della ragione umana. Infatti [...] Locke definisce la ragione come quella facoltà tipicamente umana [...] attraverso cui l'uomo coglie le idee intermedie tra due idee e le ordina, scoprendo così la connessione che sussiste tra ogni anello della catena per mezzo di cui sono congiunte le estremità» (p. 201). E, soprattutto, emerge la preoccupazione di Locke di dare più spazio alla rivelazione divina rispetto al confronto con l'intelligenza di un nostro simile. Quanto a Vico, Carbone tende a sottolineare più le distanze che non le assonanze con il pensiero di Malebranche. Non c'è dubbio, da una parte, che «l'intelligere divino quale è delineato da Vico evoca la ragione universale malebranchiana come struttura ontologica che comprende in sé le idee delle cose e che – coincidendo teologicamente con il Verbo – è coeterna e consustanziale a Dio» (p. 210). D'altra parte, se già nel *De antiquissima* il principio del *verum factum* si rivela divisivo in quanto per Male-

branche, a differenza di Vico, «possiamo conoscere in maniera solida e non puramente congetturale ciò che non facciamo, le verità di ordine matematico e i principi basilari della morale inscritti nello spazio della ragione universale» (p. 218), dopo il *De antiquissima*, «il progetto vichiano si propone di indagare la genealogia della natura umana e della vita civile e in questo lavoro non c'è d'aiuto la ragione universale malebranchiana. Infatti [...] è erroneo applicare alla prassi della vita il metodo di indagine proprio della scienza [...]. All'applicazione 'universale' della ragione, all'identificazione di ragione e realtà, Vico contrappone dunque la capacità di saper coltivare e far uso del senso comune e di perseguire le verosimiglianze» (p. 215).

[A. S.]

11. COPENHAVER Brian P., *Vico's Peninsular Philosophy. A Problem for Anglophonia*, in *La filosofia italiana. Tradizioni, confronti, interpretazioni*, a cura di S. Catalano e F. Meroi, Firenze, Olschki, 2019, pp. 19-37.

La distanza tra una «filosofia peninsulare» – quella che verrebbe all'Italia come conseguenza della sua relativa separatezza geografica e linguistica – e una «Anglofonia filosofica», caratterizzata dalle «sue parzialità e il suo stile, comunemente chiamato 'analitico'» (p. 19), fa qui da sfondo ad una riflessione sulla recezione di Vico in area anglosassone. È la storia di una comunicazione difficile, specialmente distante sul nodo dei rapporti tra filosofia e storia della filosofia, che fa sì che Vico, il quale pure in Italia «è una stella di prima grandezza, che splende [...] altrettanto brillantemente che Descartes in Francia, Kant in Germania o Locke in Inghilterra», tuttavia «per molti filosofi che insegnano in Australia, nelle Isole Britanniche

e in Nord America [...], non sia affatto un filosofo» – semplicemente «non trovi posto nel canone anglofono» (p. 21). L'A. è consapevole, certo, della tradizione di studi vichiani in area anglosassone (cita Mark Lilla, Donald Ph. Verene etc.), ma nota come anche questa sia marginale rispetto a tanta parte di quella ch'è la linea dominante negli studi propriamente filosofici di quei paesi. La stessa recezione italiana di Vico – che l'A. ripercorre rapidamente a ritroso, da Paci e Garin a Fiorentino e a Cuoco, insistendo sul rilievo problematico dell'affinità d'ispirazione tra Vico e Kant – lascia la massima prestazione filosofica vichiana del *verum factum* profondamente invischiata, agli occhi dei filosofi 'anglofoni' dei nostri giorni, in una lingua, una retorica, un sistema di riferimenti per molti versi impenetrabile, se non respingente. A paragone della *Scienza nuova*, il *De antiquissima*, con la sua prima formulazione del *verum factum*, appare oggi, sostiene l'A., più in grado di intercettare l'attenzione della comunità scientifica. Se il «libro grande è al sicuro nella tradizione peninsulare», ben potrebbe «il libro piccolo avere più appeal globale» (p. 36). E ben potrebbe lo stesso tema della scienza nuova della storia potersi risolvere, agli occhi di quei lettori anglofoni, in un depurato «*facere est intelligere*, l'agire è il conoscere, e 'le parole sono atti'», secondo un «assioma» di Wittgenstein «ben registrato negli annali della filosofia analitica» (p. 37).

[L. P. C.]

12. DE GIOVANNI Biagio, *Marx filosofo*, Napoli, Editoriale scientifica, 2018, pp. 131.

Queste pagine acute e problematiche di de Giovanni contribuiscono a riaprire il discorso sull'autore de *Il Capitale* nel bicentenario della nascita, provando a liberarlo da «una scolastica che si va esau-

rendo da sé» (p. 8) e a trovare la «misura giusta» per la rilettura di un classico che inaugura un'altra epoca del filosofare. Perciò l'interprete prospetta subito la sua convincente ipotesi che possa essere proprio la filosofia a ricollocare Marx nel nostro presente, considerando che oggi «non basta l'esattezza della scienza» ma è «necessario il rigore della filosofia» dinanzi alle scissioni individuali e della stessa storia dell'uomo europeo contemporaneo (p. 9). Lontano dagli schemi della vecchia metafisica il filosofo di Treviri è letto in dialogo strettissimo ed autentico con Hegel, delineando un passaggio decisivo del pensiero moderno che associa alla fonte (diretta) della *Fenomenologia dello spirito* la *Scienza nuova* di Vico, due opere che con «discorde concordanza» hanno posto il problema di come «tenere insieme rispettivamente storia ideale eterna con storia che corre in tempo, e sapere assoluto con fenomenologia della esistenza» (pp. 17-18). È una prospettiva di straordinaria complessità che mette in discussione le filosofie del conoscere e il punto di vista metafisico, per rovesciare il rapporto mondo-vita a tutto vantaggio di quest'ultima secondo la lezione del non ignorato Vico. Marx poteva sentirlo più vicino rispetto al suo grande maestro tedesco (p. 18), tracciando il percorso nuovo che conduce a Hegel e coglie fino in fondo «la devastazione dello spirito attraverso la storia per conquistare il mondo umano alla sua verità. [...] Costituire una prassi adeguata al suo superamento, con il sostegno della 'Provvidenza' in Vico, del 'Geist' in Hegel, della prassi diventata consapevole che rovesci il mondo esistente in Marx, rovesciando se stessa. [...] All'inizio di questi ben differenti percorsi non c'è 'storia', ma una essenza vitale che vuole realizzarsi, [...]. Ancora Vico, Hegel e Marx [...]. Si tratta, per noi, di spostare l'accento da una 'scienza' della critica con relativa previsione morfologica a una pro-

blematizzazione critica del rapporto tra Vita e Storia [...]» (pp. 71-72). È questo il nodo che decide il destino del mondo e che impegna de Giovanni a riflettere sul passaggio davvero epocale dalla «filosofia della storia alla scienza della storia». In proposito è suggestiva la rilettura della relazione Vico-Cartesio nel confronto con quello tra Marx ed Hegel, «ambedue 'eredi' di Vico, ma eredi in lotta tra loro» con il secondo in modo diretto (p. 83), ma entrambi coinvolti con ciò che sta alle origini e segna il moderno e in esso il nuovo compito della filosofia rispetto alla «produzione della realtà». Se Cartesio costruisce scoprendo la libertà del pensiero e la relazione uomo-mondo, Vico scompagina tale assetto, spostando il «cominciamento nel passaggio dalla preistoria alla storia e la Mente si intride di corporeità». Il Moderno si annuncia nel «disboscamento dell'origine», affidandosi a un percorso di lunga durata, a una *matheis*, di differente natura in Cartesio e in Vico. Lo scopo di quest'ultimo è di trasferire le scoperte dell'«atto del conoscere» e della rappresentazione di un «modello di conoscenza» (fare ciò che si conosce) nella conquista del mondo storico che «per la prima volta prendeva forma nel corso della Metafisica occidentale come il luogo dove si decideva un destino» (p. 84). Per tutto ciò non è inutile ribadire che l'autore di *Das Kapital* ebbe una significativa conoscenza di Vico, espressione, a giudizio di de Giovanni, di un rilevante motivo 'profetico' (per Marx come per Hegel) anche a costo di rinunciare al profilo storico del pensatore napoletano del suo tempo per non abdicare alla prospettiva filosofica che resta l'approccio a questo Marx: «La filosofia si è stancata di 'conoscere' il mondo, come una cosa distaccata, e tende a farsi 'verità' con esso, e così Vico diventa una specie di profezia solitaria sul Moderno, ed è il tema della 'verità' che si drammatizza entrando nelle traversie della storia» (p. 85).

[F. L.]

13. DOUGHERTY Jude P., recensione a G. Vico, *The New Science* (trans. and ed. by J. Taylor and R. Miner, New Haven, Conn., Yale U. P. 2019), in «The Review of Metaphysics» LXXIII (2020) 3, pp. 634-636.

14. EMERY John Robert, *War by Algorithm: Giambattista Vico and Ethics of War in the Techno-Logical Era*, PhD Thesis, University of California, Irvine, 2019, <https://escholarship.org/uc/item/7kc-7d41v>.

La questione dell'etica della guerra nel contesto degli sviluppi tecnologici contemporanei della robotica e dell'intelligenza artificiale sembra portare al parossismo molte contraddizioni della modernità. La promessa della razionalità algoritmica, basata su *big data* e *machine learning*, di poter rendere la guerra più etica, minimizzando le conseguenze per i civili attraverso sofisticate strategie computazionali di *risk assessment*, «allevia la coscienza liberale nell'atto di uccidere». La domanda che l'A. si pone, attraverso una ricostruzione storicamente documentata dell'evoluzione del 'discorso' militare statunitense a partire dalla bomba e dal *Think Tank* intorno al RAND, è quale può essere il contributo di una 'posizione etica umanistica' in questo dibattito. Il ruolo di Vico come critico dei «fondamenti epistemologici, metodologici e ontologici della modernità» è argomentato attraverso estensive ricostruzioni non sempre molto testuali del suo pensiero, ma alimentate da una scrupolosa lettura della migliore critica vichiana anglosassone, da Berlin, a Grassi, a Caponigri. Molta parte ha in questa ricostruzione il pensiero giuridico di Vico, mobilitato contro la filosofia positivista delle relazioni internazionali, che ispira una presa di posizione decisa verso un'etica del 'giudizio pratico', che colga

il contesto in quanto insieme irriducibile di contingenza, corporeità e immedesimazione, insomma un esercizio di quella che Vico chiamava 'prudencia' e che, almeno per ora, non si è ancora riusciti a simulare in una macchina.

[S. C.]

15. ENOS Richard Leo, recensione a J. SCHAEFFER, *Giambattista Vico on Natural Law: Religion, Rhetoric, and Sensus Communis* (London & New York, Routledge, 2019), in «Style» LIV (2020) 1, pp. 116-122.

16. ESPOSITO Roberto, *Vico, Croce e la filosofia italiana*, Roma, GEDI Gruppo Editoriale S.p.A., 2019.

Il volumetto è tratto dalla collana in DVD «Il caffè filosofico» a cura del quotidiano «La Repubblica», e presenta dopo una breve introduzione al pensiero dei due filosofi, una serie di passi antologici. Al di là del loro specifico pensiero, ciò che accomuna Vico e Croce è la connotazione squisitamente italiana della loro filosofia; l'A. considera infatti che «la filosofia è una disciplina che risente dei caratteri nazionali e territoriali» (p. 5).

[A. S.]

17. EVANGELISTA Roberto, *Nozioni comuni e astrazione. Regole e ordine universale fra Spinoza e Vico*, in *La nostalgia del frammento. Studi sul concetto di universalità nella riflessione filosofica moderna e contemporanea*, a cura di A. Mascolo, Pisa, ETS, 2020, pp. 41-60.

L'A. conduce un confronto tra il pensiero di Vico e quello di Spinoza su un terreno inconsueto e fecondo, quello del-

la universalità della conoscenza umana, quindi del rapporto tra intelletto divino e intelletto umano, dell'accesso alla verità, del ruolo, profondamente diverso in Spinoza e Vico, delle *fictiones*.

[M. R.]

18. FATTORI Marta, *Idola fori and language: Francis Bacon as a source for Giambattista Vico*, in «Intellectual History Review», 2020, pp. 1-21.

<https://doi.org/10.1080/17496977.2020.1738817>

L'articolo, corredato da una appendice nella quale l'A. propone i passaggi vichiani nei quali viene esplicitamente citato Bacone, ha lo scopo di dimostrare la profonda influenza del Verulamio su alcuni degli aspetti più importanti del pensiero di Vico.

Il saggio ripercorre la letteratura sull'influenza di Bacone su Vico, a partire dal lavoro di Verene del 1991, (*Vico's Science of Imagination*), nel quale viene istituito un fortunato paragone tra la dottrina baconiana degli *idola* e le prime quattro Dignità della *Scienza nuova*. Tuttavia, i precedenti studi avevano già messo in luce la diffusione degli scritti di Bacone nell'ambiente napoletano del XVII secolo. Confortata da una lunga tradizione di studi vichiani, nonostante in alcuni casi la presenza di Bacone sia stata giudicata secondaria o influente, l'A. afferma che l'ammirazione di Vico per Bacone fosse sostanziale e radicata in un'idea pratica della filosofia: l'ammirazione dipenderebbe, insomma, dall'idea dell'interdipendenza degli aspetti teoretici e operativi della conoscenza. Questa idea avrebbe avuto – secondo Fattori – un ruolo significativo nella concezione vichiana del *verum-factum*.

L'articolo prosegue confutando le interpretazioni (segnatamente quelle di Croce, Gentile e Nicolini) che considerano

ininfluente la presenza di Bacone negli scritti vichiani, oppure – nella migliore delle ipotesi – affermano che Vico avrebbe platonizzato il Verulamio. La questione in effetti rimane spinosa, dal momento che l'anti-cartesianesimo di Vico (che tuttavia non è un antimodernismo) porterebbe il filosofo napoletano a rifiutare l'empirismo di tradizione anglosassone, nonostante la sua diffusione a Napoli sia stata bene accolta anche da lui. Sebbene l'A. ritenga che anche la concezione dello sviluppo storico come sviluppo della conoscenza (e dunque della scienza) umana sia in qualche modo effetto di una ammirazione per Bacone, sono la teoria del linguaggio, dei caratteri poetici e – andando indietro – dell'importanza della retorica, i debiti più grandi che Vico ha contratto con il filosofo inglese. Questi 'debiti' (già ammessi da Nicolini, come ricorda l'A.) sarebbero ben visibili anche nella concezione delle favole e dei miti che rispecchia una visione dell'immaginazione che in Bacone, così come in Vico, sovrintende alla conoscenza e alla costruzione dell'epistemologia.

[R. Eva.]

19. FORTUNA Sara, *Creatività, inclusione, educazione, linguistica democratica: Da Giambattista Vico a Tullio De Mauro*, in «FormaMente» XIV (2019) 2, pp. 307-318.

L'A. condivide alcune riflessioni maturate grazie ad una ricerca, ancora in corso, sulla filosofia della creatività in Giambattista Vico unitamente al discorso sull'inclusione scolastica in Italia, e sull'educazione linguistica democratica, secondo il modello proposto da Tullio De Mauro per il suo progetto di rinnovamento scolastico.

Fortuna, *in primis*, analizza la «creatività plurisemiotica di Vico» (ivi, p. 307),

che è quella del mondo delle origini, che si esprime attraverso universali fantastici e metafore che esprimono concetti non ancora formati e definiti, in quanto incapace di qualsiasi processo di astrazione. «Vico sembra [...] sostenere in maniera prudentemente indiretta che per mantenere un equilibrio tra le varie dimensioni espressive del plurisemiotismo – che è condizione indispensabile per un'espressione pienamente creativa – è necessario superare l'antagonismo politico a favore di una società non classista, ossia autenticamente democratica in quanto capace di un'integrazione tra pratiche che la società classista non può consentire, pena il collasso dell'intero sistema» (ivi, p. 313). È dunque a partire da questa considerazione che Fortuna arriva al discorso sull'inclusione scolastica e sull'educazione linguistica democratica, che la spingono a trovare un nesso tra l'interpretazione politico-linguistica del pensiero di Vico e le tre leggi inclusive «prodotte dall'ampio processo di trasformazioni sociali avviato con il '68 e continuato in varie forme fino alla fine degli anni '70»: la legge Codignola del 1969, che deliberò l'accesso agli studi universitari per tutte le scuole superiori; la legge Falcucci del 1977, che stabilì l'abolizione delle classi differenziali; la legge Basaglia del 1978, che portò alla definitiva chiusura dei manicomi.

La ricezione, a partire dalla fine degli anni '60, di una particolare tradizione di pensiero di cui fa parte la filosofia vichiana, è – secondo l'A. – uno degli ingredienti principali che hanno portato al processo di maturazione per l'abrogazione di queste tre leggi fondamentali sull'inclusione.

Nelle pagine finali, Fortuna ripercorre il pensiero sull'inclusione scolastica di Tullio De Mauro, suo maestro, e ne ricorda la battaglia per l'affermazione di una educazione linguistica democratica.

[A. Scogn.]

20. Fusco Chiara, *Vico e la contemporaneità: visioni della letteratura in Vico, Quasimodo e Montale*, in «Palimpsest» V (2020) 9, pp. 123-133.

L'A. intende attestare la modernità e l'eccentricità del pensiero di Vico, cercandone tracce nella cultura del XX Secolo, e in particolare in Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo.

Le sue riflessioni, che ripercorrono comunque le tesi della letteratura secondaria, tendono a concentrarsi sull'idea della poesia dantesca in Montale, e sul modo di fruire l'arte e di intendere la figura del poeta, in senso ampio, teorizzato da Quasimodo.

Fusco si sofferma sulla figura del letterato nel '700, e sulla crisi che lo investe, privandolo della sua funzione civile; ricorda poi la visione della storia che etichetta l'Età Moderna come l'espressione del razionalismo, nella quale la poesia non è in grado di dire più nulla; fa infine riferimento al Medio Evo come tempo di barbarie, e alla barbarie come un tempo di ricchezza poetica. Il suo richiamo agli echi di Vico in Montale e Quasimodo passa attraverso Dante, grande, per il filosofo napoletano, in virtù del suo tempo, «ingegno eroico e sublime», come Omero. Da Vico a Dante, l'A. – attraverso passaggi poco lineari per la verità – arriva a Montale, che del poeta toscano ha saputo cogliere «l'immaginazione visiva» (p. 130), per poi soffermarsi su Quasimodo che, con Vico «condivide lo sforzo di trovare nella poesia una funzione civica e strutturante per la nazione» (ivi, p. 125).

[A. Scogn.]

21. GANGEMI Giuseppe, *Vico Pop. La Scienza nuova della politica*, Napoli, Marotta & Cafiero, 2019, pp. 184.

Il volume di Gangemi si inserisce in una tradizione ben battuta dagli studi vichiani più classici, ovvero la diffusione della riflessione vichiana nella costruzione dell'identità politica italiana. Dopo un capitolo dedicato alla vita e alle opere di Vico, la trattazione prende in considerazione alcune figure ritenute fondamentali per la recezione vichiana: Cuoco, Romagnosi, Croce e Gentile, Capograssi e Trentin, tentano, ciascuno a suo modo, di discutere Vico sotto il profilo politico e di inserire il filosofo tra i 'padri' di una peculiare identità culturale italiana.

Tuttavia, nonostante questa strada sia stata più volte discussa, il testo di Gangemi tenta di ristabilire il primato della politica nella *Scienza nuova* (ma in generale anche nella prima produzione vichiana) e di farlo con una trattazione leggera, comprensibile e ricca di riferimenti diversi.

Dopo aver ripercorso le 'pietre miliari' della diffusione vichiana in Italia, gli ultimi due capitoli, più generali, intitolati rispettivamente «Continuità e discontinuità nel pensiero di Vico», e «La mente collettiva degli italiani», costituiscono probabilmente la parte più significativa del volume. Il capitolo esplicitamente dedicato a Vico, in particolare, esamina il *De ratione* e getta luce sull'importanza della riflessione 'civile', rompendo con una tradizione (forse sorpassata, ma sempre presente negli studi vichiani) che segna una dicotomia tra le prime opere vichiane e la *Scienza nuova*.

In questi due capitoli si delinea l'aspetto più originale del volume di Gangemi: Vico viene infatti inserito (forse con qualche eccesso da parte dell'A.) nella tradizione empirista, e così facendo si guadagnerebbe un particolare posto tra i numi tutelari di quella 'mente collettiva degli italiani' faticosamente costruita a partire dagli anni dell'unità (e ben prima, se si parte – come fa l'A. – dalla rivoluzione partenopea), e nella quale viene ridimen-

sionata da Gangemi la pesante eredità idealistica. La ricostruzione del *verum-factum* proposta nel volume, tradirebbe infatti un forte debito di Vico rispetto alla filosofia empirista inglese, rielaborata tuttavia alla luce della scoperta vichiana della storia, come storia della mente. Quello che risulta dunque il punto centrale della riflessione vichiana, e che emerge già dalla settima delle *Orazioni inaugurali*, lo metterebbe idealmente in contatto con una tradizione empirista che raggiunge l'epoca contemporanea e che nel Novecento ha rappresentato un punto di riferimento per l'affermazione dei principi democratici e liberali in contrapposizione agli stati totalitari delle dittature nazifasciste.

[R. Eva.]

22. GASPERINA CERONI Riccardo, *Mito e origine: Vico nella letteratura italiana tra le due guerre*, in «Italian Studies» LXXIV (2019) 3, pp. 278-287.

L'A. riflette su come le idee di Gianbattista Vico diventino un punto di riferimento nel dibattito culturale del Novecento.

Prendendo spunto da una annotazione di Benedetto Croce, il quale individua nella *Scienza nuova* «una certa 'oscurità' di pensiero» – Gasperina Ceroni rintraccia nella cultura italiana degli anni Trenta una inedita rilettura del pensiero vichiano, oltre che una precisa costellazione culturale, entro la quale si coniugano spunti psicoanalitici ed elementi antropologici in congiunzione alla filosofia di Vico: «la filosofia di Henri Bergson e gli studi sulla memoria e sull'inconscio di Freud, attraverso cui filtra un Vico latente, completamente diverso da quello propugnato con idealistico fervore da Croce» (p. 280).

Per quanto concerne il Novecento, l'A. analizza, in particolare, le opere teoriche dei torinesi Carlo Levi e Cesare Pavese, concentrandosi sul problema del concetto

di 'origine' e di costruzione del sé: Vico è «il filosofo dell'origine, colui che identifica nella coscienza mitica la forma necessaria dell'espressione dello spirito, il modo in cui l'uomo ha trovato se stesso per mezzo del mito, cioè il modo primitivo della conoscenza, prima della acquisizione della capacità di generalizzare e astrarre» (p. 282). Il nodo centrale di questa 'rilettura' di Vico nel Novecento sta, per Gasperina Ceroni, nell'«esistenza di un'origine non storica, mitica, che non solo è dislocata in un altrove temporale precedente alla nascita della coscienza umana, ma che è anche e soprattutto ripercorribile» (p. 12). Gli anni Trenta del Novecento segnano, allora, un momento cruciale della storia della rielaborazione novecentesca del pensiero vichiano, perché, con gli strumenti della psicoanalisi, la *Scienza nuova* aiuta a formulare una possibile risposta al bisogno di risolvere il problema dell'origine e dell'autenticità dell'esperienza umana, così come era stato rielaborato dalla filosofia tedesca a partire dalla fine degli anni Dieci – in contrapposizione alla distinzione cartesiana tra *res extensa* e *res cogitans*. Il mito dell'origine è una meta ambita perché nel suo risvolto Levi e Pavese cercano le cause del nazifascismo, ma anche le possibili vie di un corso differente su cui fondare un nuovo umanesimo.

Nei passaggi successivi l'A. dimostra, quindi, come Vico sia utilizzato da Levi e Pavese in chiave oppositiva al mondo nazifascista, come colui che è stato in grado di ripercorrere a ritroso i gradini dell'evoluzione umana e di giungere a immaginare il momento di presa di coscienza dei bestioni primordiali. Gli anni Trenta del Novecento, pertanto, segnano un momento cruciale della storia della rielaborazione novecentesca del pensiero vichiano perché con gli strumenti della psicoanalisi la *Scienza nuova* aiuta a formulare una possibile risposta al bisogno di risolvere il problema dell'origine e dell'autenticità

dell'esperienza umana, così come era stato rielaborato dalla filosofia tedesca a partire dalla fine degli anni Dieci – in contrapposizione alla distinzione cartesiana tra *res extensa* e *res cogitans*.

Il mito dell'origine è, per Gasperina, una meta ambita perché nel suo risvolto Levi e Pavese cercano le cause del nazifascismo, oltre che le possibili vie di un corso differente su cui fondare un nuovo umanesimo. Ritrovare le ragioni del senso della vita dell'uomo, all'altezza della Seconda guerra mondiale, implica prendere coscienza di come la tecnocrazia e il razionalismo astratto – al pari dello sprofondamento nell'inconscio collettivo – abbiano inesorabilmente condotto la società al suo limite estremo.

[A. Scogn.]

23. GENSINI Stefano, *Non solo archeologia: Aristotele, Vico e la teoria cognitiva della metafora*, in *La metafora tra conoscenza e innovazione. Una questione filosofica*, a cura di A. Contini e A. Giuliani, Milano, Mimesis, 2020, pp. 145-170.

L'A. mette in dialogo le più recenti e innovative formulazioni dell'*embodied cognition* con la teoria vichiana sulla metafora, originalissima ma del tutto ignota agli autori di quelle formulazioni. Nel cammino argomentativo vengono recuperati gli elementi che eccedono l'assimilazione della metafora alla similarità, fin da Aristotele: l'assenza di un passaggio discorsivo, presente invece nella comparazione, la velocità dell'accostamento metaforico, l'accezione stessa del termine *hómoios*, non solo *similitudo* ma anche analogia, secondo gli studi matematici coevi ad Aristotele, vale a dire proporzione funzionale, che non ha a che fare con la somiglianza ma con l'identità. «La concezione aristotelica della metafora analogica è uno dei fili con-

duttori del pensiero vichiano» (p. 155). Dal 'diletto dell'uniforme' che è elemento naturale e universale della mente umana e matrice dei caratteri poetici, al *topos* come atto inventivo e poetico, la metafora assume in Vico una funzione conoscitiva centrale, indissolubilmente legata al corpo.

Rispetto alle ricerche più recenti nel campo della teoria linguistica e delle neuroscienze, l'intera teoria vichiana della metafora mantiene un valore euristico forte nell'individuazione di elementi, problemi e questioni non di rado, in quelle stesse ricerche, accantonati o elusi.

[M. R.]

24. GHISI Agnes, *Cursos e re-cursos: tempo e liberdade no pensamento historicista de Giambattista Vico*, in «Literatura Italiana Traduzida» I (2020) 3, 4 pp.

DOI: <https://repositorio.ufsc.br/handle/123456789/209916>

Il contributo di Agnes Ghisi presenta al lettore curioso e non familiarizzato col pensiero di Vico un riassunto introduttivo alla sua filosofia. Più che essere un vero e proprio saggio sulla filosofia vichiana, il testo ci dà tuttavia un riscontro su alcuni dei temi più diffusi e dei luoghi comuni che riguardano soprattutto la *Scienza nuova* del 1744, come il *verum ipsum factum*, le critiche a Descartes, i corsi e i ricorsi. L'A. mette in evidenza come la nozione di 'libertà bestiale' o 'assoluta' dell'uomo primitivo viene contrapposta alla nozione di libertà 'individuale e collettiva' dell'uomo razionale, accennando alle tre età o stadi che ciclicamente si ripetono. L'A. conclude poi con alcune osservazioni sulle diverse manifestazioni di violenza che sembrano prosperare nelle odierne società, domandandosi se stiamo ritornando ora all'epoca 'delle bestie', e invocando qui di nuovo il concetto vichiano di 'ricorso'.

[A. C. S.]

25. GIUGLIANO Dario, *Lo stupore, l'ottundimento, la differenza. Primi appunti per una teoria della meraviglia a partire da Vico*, in «I castelli di Yale on line» VII (2019) 1-2, pp. 65-82.

L'A. conduce, attraverso un percorso originale, all'individuazione dei caratteri nuovi e perfino sorprendenti della teorizzazione vichiana della meraviglia. Passione come in Descartes e Spinoza, essa stabilisce infatti in Vico un rapporto particolarissimo con il pensiero; più precisamente, la meraviglia si situa sì all'origine del pensiero, ma come 'ottundimento', 'stordimento' – i giganti attoniti – frattura che è condizione del manifestarsi del pensiero.

[M. R.]

26. GUALTIERI Gaetano Antonio, *La concezione della scienza nella filosofia di Giambattista Vico*, in «I castelli di Yale online» VII (2019), pp. 125-170.

Più che ridare a Vico il suo 'giusto posto' nella scienza moderna, l'A. fornisce una precisa e ragionata ricostruzione cronologica dell'evoluzione del suo pensiero attraverso le opere principali. Se questa ricostruzione corrobora, con la sua accuratezza, le molte interpretazioni che rivendicano a Vico un ruolo importante nella fondazione filosofica e nella stessa rivendicazione di scientificità di molte scienze umane, dalla storia, alla psicologia, all'antropologia, alla sociologia e oltre, non illuminano particolarmente sul contributo di Vico alla scienza moderna in necessarie esasperazioni come affermare che «nella *Scienza nuova*, Vico trasporta il concetto di finzione dal campo matematico alla storia delle origini dell'umanità» (p. 146).

[S. C.]

27. GUALTIERI Gaetano Antonio, *The socio-political view about the primitive world in Giambattista Vico's thought*, in «Araucaria. Revista Iberoamericana de Filosofía, Política, Humanidades y Relaciones Internacionales» XXI (2019) 41, pp. 97-116.

L'articolo tratta dell'importanza del mito nella ricostruzione del mondo primitivo nel pensiero di Vico, e in particolare nella *Scienza nuova*. In effetti, l'A. prende in considerazione esclusivamente quest'opera di Vico, partendo tuttavia dal presupposto che – rispetto alle fonti vichiane più importanti sulla mitologia – l'interpretazione di Vico fosse rivoluzionaria rispetto a quella rinascimentale, e che sarebbe stata centrale per lo sviluppo delle successive teorie socio-antropologiche. Se il primo paragrafo, pur molto sinteticamente, si occupa di individuare le fonti di Vico sulla mitologia, e il modo in cui egli se ne distacca, la parte centrale del saggio ripercorre il modo in cui Vico tratta le favole e il loro mutare, coerentemente col mutare delle epoche storiche.

Il secondo paragrafo del saggio, dedicato appunto alla concezione 'rivoluzionaria' del mito in Giambattista Vico, prende in considerazione gli universali fantastici (frutto di una più efficace elaborazione dei caratteri poetici trattati nell'edizione del 1725). Questi sarebbero, ricorda l'A., delle costruzioni sostanzialmente emotive, basate sull'immaginazione e sulla paura. Vico, dunque, avrebbe scelto un metodo operativo che prevede l'utilizzo di una finzione per comprendere come abbia avuto luogo il passaggio dallo stato ferino a quello civile, e in tal senso i miti e le favole sarebbero stati un elemento propulsore per stabilire le modalità del passaggio verso la vita sociale (pp. 102-103). Il saggio prosegue con l'illustrazione della favola di Giove, per come viene esposta nella *Scienza nuova*, e dei tre principi della civiltà.

L'A. nel corso della sua trattazione intende seguire il filo che lega, nella *Scienza nuova*, i mutamenti sociali e tecnologici (per esempio l'introduzione dell'agricoltura) con la costruzione di miti adeguati alle nuove istanze sociali. Inoltre, i mutamenti socio-economici promuovono inevitabilmente mutamenti nella forma politica delle società che diventano via via più complesse, come mostrano i crescenti conflitti di classe. Gualtieri espone dunque una visione del mito legata alle necessità materiali, mostrando come le 'favole' vengono considerate da Vico in maniera dinamica, perché riflettono i mutamenti sopraggiunti nella struttura socio-politica (p. 112). Nonostante ciò, Vico non considera la materialità come la forza-guida della storia; d'altra parte molte delle rivendicazioni riguardano, piuttosto che l'accesso a beni materiali, l'accesso a prerogative e avanzamenti di tipo 'culturale' (*ibid.*).

In conclusione, secondo l'A., Vico avrebbe chiarito attraverso la trattazione del mito, una particolare visione della filologia, considerata una nuova arte critica nella quale la filosofia gioca un ruolo centrale (p. 113). In particolare, Vico utilizzerebbe la filologia per rimettere in discussione non solo la corretta interpretazione del dato storico, ma anche il rapporto tra vero e falso. La verità, infatti, come spiegherebbe anche la concezione del mito, non viene trattata come una corrispondenza tra immagini mentali e realtà esterna, ma come un processo creativo, non solitario ma collettivo, slegato dal mero dato utilitaristico, ma legato alle necessità umane e alla loro rielaborazione.

[R. Eva.]

28. HERITER Paolo, *Vico's 'Scienza nuova': Sematology and Thirdness in the Law*, in «International Journal for the Semiotics of Law – Revue internationale de

Sémiotique juridique» XXXIII (2020), pp. 1125-1142.

<https://doi.org/10.1007/s11196-020-09768-9>).

È compito della semiotica giuridica o dei filosofi del diritto definire la semiotica giuridica? L'A. riconosce la complessità del rapporto tra semiotica e diritto, e cerca di esplorare alcuni temi dove emerge questa complessità, interrogandosi se sia possibile configurare una forma di razionalità non positivistica e formalistica nelle scienze sociali, e quale sia la relazione immaginabile tra linguaggio, legge e segno. La tesi sostenuta è che una prospettiva semiotica legale può essere ricercata anche nell'analisi delle conoscenze antropologiche sull'origine del legame sociale e della società.

Nel ripercorrere a grandi linee la teoria vichiana delle età storiche, ponendo in risalto le differenze che la distinguono dalla filosofia del linguaggio aristotelica, Heritier ricorda come «the foundational language of human institutions is not only the language of rationality but also, inevitably, the language of myth», motivo per cui l'errore della moderna teoria post-cartesiana è che ha concepito il mondo senza l'irrazionalità. L'interpretazione di questo sistema di segni, di questo linguaggio mitico presente nelle nostre società apparentemente razionali e utilitaristiche, è un problema filosofico che non deve essere dunque dimenticato in una teoria delle istituzioni. La complessa relazione tra scienza giuridica e quella semiotica, se analizzata dalla prospettiva non positivista e formalista di Vico, sembra ancora essere poco esplorata. Tuttavia, conclude l'A., «the provocation of a notion of a non-Peircean thirdness has tried to testify the interest in the search for a renewed juridical semiotics to be understood as a new Vichian science».

[G. Falc.]

29. HILL Jan E. J., *Sovereign terror, legal style, Giambattista Vico, and the military drone as rhetorical archetype*, in «*African Yearbook of Rhetoric*» IX (2019), pp. 20-35.

Una originale riflessione sull'epoca presente come una «globale società dei droni» ricorre qui all'analisi vichiana dell'ideazione mitica e retorica come strumento di comprensione e decostruzione dell'immaginario e della comunicazione contemporanei. «Manifestazioni istituzionalizzate dell'archetipo del potere aereo», i droni oggi «sorvegliano, controllano e puniscono, dispensando la legge, giusta e ingiusta, alle popolazioni». E dal momento che «i modelli stilistici di utilizzo dell'archetipo rivelano come le società comprendono i droni e che le diverse concezioni retoriche dell'archetipo del potere aereo influenzano le istituzioni sociali che [li] regolano» (p. 20), la delucidazione di tali modelli è determinante, sia per la comprensione sia per il governo del fenomeno. Questo il senso del ricorso alla «metodologia storica» elaborata da Vico «per interpretare in qual modo gli elementi fondamentali dello stile – metafora, metonimia, sineddoche e ironia – rivelino le origini, lo *status quo* e la traiettoria futura delle società attraverso la trasformazione del linguaggio adoperato per descrivere, narrare e collegare i loro archetipi vitali» (p. 21). A una esposizione della «critica retorica» sviluppata da Vico per «mobilitare etimologie, analogie e *ingenium* in modo da rivelare come le istituzioni sociali si formino secondo modelli retorici sottostanti» – che passa anche per una lettura della *Dipintura* – segue così la sua applicazione esemplificativa all'interno di una discussione intorno allo «Stile della società dei droni: tropi, sorveglianza e uccisioni extragiudiziali» (p. 26), dove un robusto ancoraggio nell'attualità degli eventi e del discorso pubblico si sviluppa

sotto il segno della denuncia della violenza dell'imperialismo statunitense in aree del mondo che non dispongono di comparabile potenza tecnologica.

[L. P. C.]

30. LAURO Roberto, *Il ruolo delle etimologie in Vico e Leopardi*, in *In limine. Frontiere e integrazioni*, a cura di D. Poli, Roma, il Calamo, 2019, pp. 461-476.

Confronto insidioso ed arditamente intrigante quello tra Giambattista Vico e Giacomo Leopardi, sul quale tanto si è discusso e dibattuto proprio di recente in occasione degli anniversari della nascita del filosofo napoletano e della stesura de *L'Infinito*, e sul quale riflette pure Roberto Lauro in questo suo saggio, con la consapevolezza di chi, a questo confronto, ha preso pure parte.

L'A. parte dal presupposto che avvicinare Vico a Leopardi è complessa questione filologica, soprattutto perché ad oggi non è ben chiaro come Leopardi sia venuto in contatto con il pensiero di Vico: «Sappiamo con certezza che [Leopardi] consulta la *Scienza nuova* nel 1828 a Firenze, trascrivendone e commentandone alcuni passi nello *Zibaldone*, tratti dal III libro («Della scoperta del vero Omero»), relativamente alla questione omerica. Prima di quella data il nome di Vico compare solo in due luoghi, rispettivamente in *Zib.* 946 (pagina del 16 aprile 1821) e nell'Operetta morale *Il Parini, ovvero della gloria* (1824). Malgrado la scarsità di dati filologici, la critica ha richiamato in più occasioni l'attenzione sulla presenza di motivi vichiani nell'opera leopardiana, che in alcuni casi affiorano con un'evidenza tale da far sospettare una familiarità antica con il filosofo della *Scienza nuova*. Dallo *Zibaldone*, in particolare, emergono significative consonanze, che invitano a impostare un confronto

sistematico tra i due autori su specifici nuclei tematici e concettuali» (p. 461).

Interessante è la ricostruzione incrociata che Lauro fa delle biblioteche di entrambi gli autori, come pure quella dei temi comuni alla loro riflessione: sui monosillabi e sull'origine monosillabica delle lingue, e sulla metafora come procedimento mentale della fantasia, che governa i processi conoscitivi.

Assumendo come centro del discorso le etimologie, l'A. mette pertanto in evidenza alcune affinità tra il pensiero linguistico di entrambi i pensatori a proposito del nesso lingua-mente-nazione, dei monosillabi e della natura metaforica delle lingue antiche: «comune a Vico e Leopardi è l'idea che la storia delle lingue riflette quella della mente umana e dei popoli, che si implicano e determinano reciprocamente. Nelle lingue si ritrova il codice genetico delle civiltà, nella loro evoluzione i progressi dell'intelletto, determinati da accidenti naturali e culturali. La storia dei popoli e delle menti è ricostruibile attraverso lo studio delle lingue, in particolare delle etimologie, testimonianze di una remota antropologia. L'indagine etimologica conduce all'individuazione di voci monosillabe, che Vico e Leopardi riconoscono come primi atti linguistici dell'umanità e nuclei originari delle lingue colte. Ai monosillabi, che significano principalmente cose materiali e naturali, i due autori riconoscono analogicamente la stessa funzione che nella natura hanno gli elementi semplici. La teoria dei monosillabi è giustificata così anche sul piano filosofico, oltre che filologico. In ultimo, l'origine metaforica delle lingue: i primi uomini, 'creatori' di miti e di favole, conoscono il mondo a partire da sé, assumendo il corpo come principio della significazione. Dalla dimensione corporale deriva l'elaborazione di un linguaggio astratto e, si può dire, tutta la conoscenza. [...] La 'poesia', dunque, come condizione intrin-

seca alla natura umana, all'immaginazione e ai suoi meccanismi di produzione di senso e linguaggio. L'uomo è, per natura e nello stato di natura, 'poeta', indipendentemente dal significato che tale stato ha nella visione di Vico e Leopardi: età della barbarie per il primo, della felicità perduta per il secondo» (pp. 475-476).

[A. Scogn.]

31. LENZ Markus Alexander, *A Prophet of Divine Wisdom? Giambattista Vico and the Construction of the Pythagorean Myth*, in «Philological Encounters» V (2020) 1, pp. 50-75.

L'A. esamina il ruolo che il mito, e in particolare quello legato alla figura di Pitagora, ha assunto nel corso del XIX secolo relativamente alle numerose e diffuse interpretazioni in chiave nazionalista. «During the nineteenth century, the foundation of a myth supported collective identities built through genealogical claims, in many case in the quest for the origins of languages, nation end races» (p. 51). La ricerca di questo fondamento si rivela cruciale per supportare a livello epistemologico delle questioni politiche che necessitavano un avallo prettamente positivistico. Ebbene, «the reception of Vico's early writings, and in a very particular way his *Scienza nuova*, testify to the nationalistic concern to define scholarly traditions created on Italian ground, in order to reconcile these traditions with the demands of elevated scientific standards of the present, for the sake of modern Italy» (p. 51).

[A. S.]

33. LOMONACO Fabrizio, *Um método novo para a ciência do homem moderno*, in «Acta Scientiarum. Human and Social Sciences» XLII (2020), 9 pp.

DOI: <https://doi.org/10.4025/acta-scihumansoc.v42i2.54655>

L'A. si propone di analizzare, dal punto di vista filologico e filosofico, l'Orazione inaugurale *De nostri temporis studiorum ratione*, considerata come l'occasione, da parte del filosofo napoletano, di divulgare il suo progetto rivoluzionario pedagogico-politico ma anche metodologico, epistemologico e gnoseologico. Difatti, approfittando dell'occorrenza istituzionale (l'inaugurazione dell'anno accademico, il 18 ottobre 1708) e allo scopo di indirizzare i giovani verso una formazione sicuramente completa ma anche priva di pericolosi pregiudizi, Vico si inserisce nella *querelle* anticartesiana promuovendo un nuovo metodo da seguire negli studi: una *ratio studiorum* che, anziché procedere per via analitico-deduttiva (facendo quindi leva sull'astratta razionalità), intende piuttosto recuperare la concretezza del *verum* e la possibilità della verosimiglianza, la quale tiene conto dell'esperienza e della varietà dei fatti. In tal senso, il nuovo criterio di verità che si delinea e la nuova metodologia proposta tengono conto delle specificità individuali. L'A. evidenzia come la filosofia vichiana, di chiaro orientamento antropologico, sia riuscita così a superare il dualismo tra retorica e logica (anche grazie all'introduzione della nozione di *sensus communis*, che rende concreta l'universalità della verità). Il presente scritto ha il merito non solo di far emergere con chiarezza tutta la novità dell'operazione vichiana (che pone al centro la natura e gli uomini, soggetti a loro volta alla natura), mettendo in luce i termini cardine dei suoi intenti, ma offre anche uno spaccato coerente dei legami tra il pensiero di Vico e la filosofia a lui contemporanea, rilevando nel contempo i punti in cui è maggiormente evidente l'eredità baconiana.

[R. G.]

33. LOMONACO Fabrizio, *Traversie e opportunità. Studi su Giambattista Vico nel 350° anniversario della nascita*, Milano, Mimesis, 2020, pp. 276.

Si tratta di una raccolta di saggi pubblicati tra il 2027 e il 2020 su riviste e volumi o relazioni per Convegni.

34. MALIK Luke, *Giambattista Vico's Political Philosophy: Poetry First*, Osaka, Osaka University Knowledge Archive, 2019, pp. 117-123.

Leggere la *Scienza nuova* come un'opera di filosofia politica significa, dice l'A., interrogarla a partire dalla domanda, caratteristica della teoria politica, su come è accaduto che gli uomini siano passati da uno stato di natura ad uno stato di unione civile. La specificità della risposta di Vico sta nel legame che egli istituisce tra il passaggio alla vita civile e i modi dell'emersione e dello sviluppo del linguaggio, ossia nelle relazioni di questi con lo sviluppo della mente, della realtà e delle strutture e istituzioni sociali. L'analisi dei primi miti e dei primi testi conduce Vico a mettere in luce la necessità dello sviluppo del linguaggio affinché possa darsi un'unione politica che si articola in società, e però al tempo stesso a portare allo scoperto le essenziali caratteristiche di finzione e metafora proprie dei primi linguaggi umani, che non sono letterali nel senso del corrispondere a qualcosa di vero, ma appunto poetici. L'articolo così ricostruisce in primo luogo la rappresentazione dello stato di natura nella *Scienza nuova*, incentrata sulla compenetrazione di mente e corpo caratteristica dell'antropologia vichiana e sul ruolo della poesia nel dar senso e passione alle cose inanimate, e in secondo luogo lo sviluppo linguistico tipico dell'incivilimento, letto anche attraverso

so il ricorso a strumenti della semiotica peirceana e insistendo sul ruolo dei tropi nella determinazione dei rapporti di forza – anche direttamente di classe – che strutturano la società. Sulla base di queste analisi, l'A. quindi rivendica la primazia dei linguaggi poetici, antecedenti a qualunque uso apofantico del linguaggio, nel formare il nucleo attorno al quale soltanto si può in generale coagulare una società umana, nonché, nella combinazione di finzione e retorica, il loro ruolo decisivo nel plasmare l'articolazione e l'evoluzione sociale.

[L. P. C.]

35. MARCHESELLI Emanuele, *I Polifemi d'Omero. Lo Stato di Natura in G. B. Vico*, Stamperia del Valentino, Napoli, 2019, pp. 285.

Il volume è un appassionato percorso attraverso i testi vichiani per rintracciare la peculiare visione del diritto naturale di Vico. Le opere maggiormente prese in considerazione dall'A. sono il *Diritto universale* e la *Scienza nuova*, quest'ultima quasi 'saccheggiata' soprattutto nella sua edizione del 1744. Dopo un primo capitolo dedicato al contesto culturale, nel quale non vengono effettivamente forniti elementi di novità rispetto a quello che già sappiamo, il volume tenta di rintracciare una teoria vichiana dello stato di natura. A questo scopo si porta avanti un confronto, nel quale è sempre Vico ad avere l'ultima parola, tra il filosofo napoletano e Hobbes, Pufendorf e in misura più limitata Grozio.

Attraverso tre corposi capitoli l'A. conduce un accurato esame del testo vichiano per dimostrare che l'introduzione della religione e l'istituzione dello stato patriarcale delle famiglie circoscriverebbero la fase storica nella quale è possibile parlare

di stato di natura. Tale tesi costituirebbe la radicale opposizione di Vico a Hobbes e, in misura minore, a Pufendorf: per questi filosofi lo stato eslege sarebbe, agli occhi dell'autore della *Scienza nuova*, uno stato incapace di produrre la vita civile. Tuttavia, anche grazie all'utilizzo della letteratura critica (non troppo aggiornata, per la verità), emerge una diversa concezione dei due autori da parte di Vico. Il rapporto del filosofo napoletano con Hobbes viene infatti inquadrato nei termini di una radicale opposizione rispetto alla concezione dello stato di natura, fatto salvo per alcuni accenni sull'importanza dell'artificio come fonte di conoscenza certa che avvicinerrebbe i due autori (p. 63). Più complesso appare invece il rapporto tra Vico e Pufendorf: quest'ultimo sarebbe stato infatti un autore chiave nella concezione vichiana per aver riconosciuto alla famiglia un posto peculiare nella costruzione della vita civile: «[n]el *Diritto universale* lo *ius gentium* segna il passaggio allo stato naturale. Questo in quanto ancora Vico non ha ideato lo 'stato delle famiglie' che la *Scienza nuova* identificherà con lo stato di natura, facendo retrocedere lo stato naturale hobbesiano allo 'stato eslege' che viene prima di esso [...]. Solo quando avrà letto anche Pufendorf», afferma Marcheselli, «Vico saprà ideare lo 'stato delle famiglie' che introduce un nuovo elemento nella dottrina politica. Nel *Diritto universale* il filosofo napoletano si pone sotto l'egida di Hobbes» (p. 122).

Le caratteristiche vichiane dello stato di natura, per come emergono dalla trattazione di Marcheselli, sono effettivamente peculiari, perché accanto alla religione e al diritto privato delle famiglie si aggiunge la creazione poetica e il ruolo degli universali fantastici nel modo di pensare dei primi uomini. Il terzo capitolo del volume è dedicato a esplorare queste caratteristiche, accennando al rapporto di Vico con Bacone e con Leclerc. Tuttavia l'A. si con-

centra per lo più a mostrare la presenza nel testo vichiano di questi aspetti dello stato naturale, appoggiandosi alla letteratura critica e utilizzando in particolare Cristofolini e Landucci.

Chiude il volume un capitolo/conclusione dedicato a mostrare come il passaggio allo stato civile si compia attraverso la figura di Ercole, simbolo dell'addomesticazione della natura da parte dell'uomo. Nel momento in cui si compie lo sviluppo della natura umana, si può dire che inizi la vera e propria storia degli uomini. I bestioni, già dotati di cultura e di sensibilità, lasciano il posto agli uomini veri e propri, che oltre ai matrimoni e alle cerimonie religiose hanno guadagnato il costume delle sepolture indicando così di aver raggiunto quello stato di dominio della natura che permette loro di riconoscere le discendenze e con esse i diritti privati delle famiglie, vera e propria porta verso la costruzione delle nazioni.

Il volume di Marcheselli presenta diversi spunti interessanti, ma molti aspetti – pur legati al tema trattato – rimangono sullo sfondo, come il difficile rapporto tra l'intervento della provvidenza nelle vicende umane e l'affermazione della libertà nel lungo passaggio allo stato civile, oppure – non ultimo – il complesso rapporto di Vico con la filosofia europea.

[R. Eva.]

36. MEGALE Claudia, *A origem do historicismo 'viquiano': temas e pontos-de-vista do De ratione*, in «Acta scientiarum. Human and Social Sciences» XLII (2020), 10 pp.

DOI: <https://doi.org/10.4025/acta-scihumansoc.v42i2.54654>

La prolusione vichiana *De nostri temporis studiorum ratione* nasce con lo scopo di esortare i giovani studenti dell'Univer-

sità di Napoli al sapere e alla conoscenza, tuttavia è sottesa anche la necessità, da parte di Vico, non solo di fornire un nuovo metodo di chiara impronta anticartesiana, ma soprattutto di compiere un'operazione rivoluzionaria in ambito gnosologico, attraverso la ripresa e la reinterpretazione delle teorie filosofiche di Platone, Agostino, Bacone, Cartesio e Galileo. Megale si propone di sondare anzitutto la genesi del discorso vichiano, ovvero il *milieu* storico-filosofico. Lo scritto ha lo scopo di rilevare non solo i punti di tangenza tra l'innovazione teoretica vichiana e le filosofie contemporanee ma anche quelli di divergenza, primo tra tutti la filosofia cartesiana, dalla quale Vico si distacca ribadendo l'importanza dell'eloquenza, della poesia, dell'osservazione naturalistica e dell'approccio empirico all'uomo e alla società. Per Vico l'educazione deve avere una direzionalità pratica (etico-politica); il demerito degli studi moderni è proprio quello di aver dedicato pochissimo spazio all'etica e all'educazione politica, distinguendosi così nettamente dall'insegnamento degli antichi. Vico promuove una formazione intellettuale progressiva molto precisa in cui il discorso poetico, come quello filosofico, ha un ruolo fondamentale perché prevede l'utilizzo di memoria, fantasia, immaginazione. L'indagine compiuta in questo scritto a proposito del *De ratione* (in cui i temi principali che emergono non sono che il preludio alla costruzione teorica della *Scienza nuova*, anche se – come sottolinea l'A. nelle conclusioni – il Vico della prolusione non è ancora il filosofo della piena maturità speculativa) ha anche il merito di offrire al lettore una breve e chiara panoramica della filosofia vichiana rivelandone in più punti il tratto di innovazione speculativa.

[R. G.]

37. MONTEVERDI Donatella, *La questione decemvirale. Itinerari e risultati di una complessa vicenda storiografica*, Padova, Cedam, 2019, pp. 526.

Il volume ricostruisce con acuta sensibilità teorica e storiografica le vicende del decemvirato che, com'è noto, riguardano la produzione delle leggi delle XII Tavole e diventano il luogo di una disputa tra gli antichi e i moderni sulla genesi e la certezza dello *ius*, sulla storia stessa dell'antica *civitas* negli studi storico-filologici italiani ed europei tra Otto-Novecento.

La presenza di Vico è giustamente valorizzata nelle ampie sezioni del volume dedicate all'uso delle fonti e, in particolare, al tema dell'attendibilità della tradizione greco-romana. Se in Gravina prevale la tesi del decemvirato quale primo luogo in cui «produzione del diritto e filosofia greca sono nella mediazione della giurisprudenza romana in un costante rapporto, atto a convertire in applicazione empirica il sapere dei Greci» (p. 39), con Vico la questione cambia radicalmente nel metodo e attraverso prima della *Scienza nuova* i libri del *Diritto universale*. Già nel *De uno* è, infatti, richiamata la matura opposizione a ogni ipotesi di derivazione delle XII Tavole dal diritto attico sia pure nell'ottica di un richiamo all'esistenza storica di Ermodoro (pp. 43, 45). Le attente ricostruzioni dell'A. si soffermano, poi, sulle innovazioni apportate nell'*opus maius* in cui le leggi decemvirali assumono il carattere di una legge agraria coerente con una fase «eroica» della vita di Roma assai precedente a quella più matura della pacificazione di patrizi e plebei (p. 47). La questione pone direttamente anche un principio cardine del vichiano diritto naturale delle genti: «l'incomunicabilità delle norme» tra ordinamento romano e leggi dei Greci, sollevando dubbi sulla presunta «ambasceria» da Roma verso Atene che assume un rilievo specifico nel Ragiona-

mento pubblicato in *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* alla *Sn30*. L'A. lo considera quale contrassegno della nuova lettura di Vico, liberata dai dogmi della tradizione e ispirata alla lezione di Varrone e, soprattutto, di Cicerone (pp. 50-51). La ricerca dei luoghi del 'certo' per l'individuazione del 'vero' dell'antico diritto conferma la strategia filosofico-antropologica dell'esame vichiano, attento, nella *Sn44*, a studiare i contenuti della X Tavola, complicata dalla stessa fonte Cicerone che fa comprendere «la fragilità del tentativo di costruire una 'giustificazione' all'autonomia delle norme sul lusso» (p. 52). Così il problema di Vico da «'meramente' filologico» diventa «'essenzialmente' filologico», conciliando l'autorevolezza dell'Arpinate con quella di Polibio, per giungere a due principi fondamentali del metodo: «la distanza cronologica dell'autore del fatto narrato e la sua estrazione culturale [...]». L'analisi filologica e la costruzione di una nuova gerarchia delle fonti sono immerse in un sistema filosofico in cui i 'due poli' (vichiani) – storicismo e sociologia – costituiranno punti di orientamento per le generazioni successive, tanto da far dire che la storia del vichismo è per una sua parte la storia delle XII Tavole» (pp. 54, 59). Fino alla morte di Vico le ricostruzioni di Damiano Romano, difensore della tradizione letteraria, e le tesi più o meno antivichiane di Lami e Ganassoni (pp. 59, 60, 64-66) animano un «dibattito dottrinario» fatto di motivi antichi e moderni ma ancora condizionato «da un'erudizione incapace di mettere in discussione 'la sapienza degli antichi' ed aprirsi alle innovazioni di metodo» (p. 66). Nel dibattito di secondo Settecento con Emanuele Duni la questione decemvirale ritorna nello «schema filosofico dettato da Vico» sia pure in «una concezione biologico-evolutiva della storia del diritto» (pp. 66, 67), prima di provocare la difesa della tradizione letteraria nel poco noto Strami-

gioli e l'esaurimento del metodo filologico in Pagano e di quello romanistico in Delfico che esprime «con nettezza una visione 'antagonista', partecipe di quella mozione culturale antiromana che nell'illuminismo lombardo, nei fratelli Verri – nel minore dei due in particolare – ed in Beccaria, i massimi esponenti» (p. 74).

Nella ricostruzione della Monteverdi la scarsa fortuna dell'opera di Duni sull'*Origine e progressi del cittadino e del governo di Roma* (1764) consente di verificare la presenza di Vico e del vichismo nella storiografia primonovecentesca a proposito del ruolo esercitato dall'autorità del filosofo della *Scienza nuova* nel «temperamento del giudizio verso le posizioni ipercritiche» (p. 215). L'ampio e documentato capitolo III del volume in esame dà opportuno rilievo critico agli interventi di Bonfante, Rotondi e Baviera, di Gaetano De Sanctis e De Francisci fino a Barbagallo e Arangio Ruiz, non senza dimenticare le tesi di Fausto Nicolini, concorde con Croce sulle accuse di plagio e di tradimento rivolte a Duni. Dell'infaticabile interprete ed editore vichiano sono considerate le pagine della *Nota preliminare al Ragionamento* nella parte III dell'edizione della *Scienza nuova* del 1916 e intitolata «Il Vico e la questione delle XII tavole». Ciò che attrae l'attenzione critica della Monteverdi è la capacità nicoliniana di assegnare nuova forma alle idee del pensatore napoletano riorganizzate sacrificando l'ordine argomentativo e il suo scopo («l'accertamento dell'indagine sul particolare, il *certum*») in «una sistemazione per schemi» (pp. 222, 223): «La messa nell'angolo dell'indagine sul 'particolare', naturale conseguenza dell'anti-filologismo proprio dell'idealismo storicista, e la canonizzazione dell'ordine teorico crea il Vico di Croce e Nicolini, identificandolo come primo riferimento storiografico per la vicenda decemvirale e contestualmente l'anticipatore – il germe – dell'idealismo»

(p. 223). Tutto ciò ha condizionato anche il giudizio negativo sugli interpreti contemporanei (Lewis e Lambert, Pais e Bonfante) che la *Bibliografia vichiana* non esita a condannare e a marginalizzare in nome di quel primato del filosofico e della storia interdetto nella cultura del Settecento, considerato il secolo della ragione astratta senza problema storico. In proposito le osservazioni dell'A. sono lucide, argomentando accanto ai motivi dell'oblio di Gravina e di Duni quelle dell'indiretta valorizzazione del rapporto con Niebuhr, provocate dalle tesi di Croce, ostile all'«erudizione filologica». Emergono, allora, le ragioni di metodo comuni ma alla luce di autonome convinzioni che la Monteverdi registra, commentando e condividendo note tesi di Fulvio Tessitore, per osservare in conclusione che «non vi è dubbio che la polemica sul 'silenzio' di Niebuhr e la conseguente attestazione della primogenitura di Vico giocano un ruolo nella costruzione del pensiero sulle XII Tavole, anche in vista della definizione di quella cultura nazionale che in quegli anni si va costruendo» (p. 225).

[F. L.]

38. Nuzzo, Enrico, *Vico tra gli illuminismi? Tra 'Illuminismo cattolico' e 'Illuminismo radicale'*, in «Archivio di storia della cultura» XXXII (2019), pp. 83-122.

In questo saggio, che riprende i contenuti del precedente *Giambattista Vico entre 'Ilustración radical' e 'Ilustración católica'. ¿Un Vico ilustrado?* (in *Ensayos Americanos*, a cura di M. Colucciello, G. D'Angelo e E. Minervini, New York-Bogotá, Penguin Random House, 2018, pp. 283-306), già in parte anticipati nel «Bollettino» del 2018 celebrativo del 350° anniversario della nascita di Vico, il lungo itinerario di riflessione di Nuzzo sulla concezione vichiana dell'uomo e della storia

è ricapitolato e ripreso sulla spinta degli interrogativi suscitati da due contrapposte interpretazioni generali dell'Illuminismo: da un lato quella di Jonathan Israel, che identifica il motore della modernità in un Illuminismo 'radicale' coincidente con la tradizione spinoziana; dall'altro la più recente revisione della dialettica fra Lumi e religione promossa da Ulrich Lehner e condensata nella categoria del 'Catholic Enlightenment'.

A entrambe le letture l'A. contesta un'impostazione ideologica e le conseguenti forzature storiche. Articolato è il giudizio sugli orientamenti di Israel, «proclivi ai tagli 'monolitici' e insieme dicotomizzanti, poco inclini ad un paziente esercizio di contestualizzazione e talvolta anche di adeguata documentazione», ma anche «portatori di sollecitazioni critiche e soprattutto di domande che non possono essere ignorate» (p. 88), e che nel caso di Vico rimandano al tema dell'inserimento del suo pensiero in una tradizione eterodossa ed emancipatrice, preilluminista e illuminista, affermato da studiosi come Nicola Badaloni, Gustavo Costa e Pierre Girard sulla base di analisi ben più preoccupate delle fonti e del contesto. Più netto, in sintonia con altri interventi recenti (cfr. P. Delpiano, *Un nuovo revisionismo. A proposito di Catholic Enlightenment*, in «Rivista storica italiana» CXXXI, 2019, pp. 333-358), è il dissenso nei confronti non solo dell'«inaccettabile forzatura» (p. 97) con cui Vico è stato ascritto all'ala radicale del *Catholic Enlightenment*, ma anche della categoria stessa, che rischia di ampliare il ventaglio dell'Illuminismo a posizioni difficilmente compatibili e di alimentare «operazioni pericolose di 'pacificazione del passato'» (p. 100).

Fra l'ipotesi «che la modernità sia già per diversi aspetti interna alla cultura cattolica» e quella che ne sia «nel fondo subita» e utilizzata in chiave prevalentemente difensiva, Nuzzo sembra propendere per

la seconda e sottolinea il confine fra gli autori sei-settecenteschi che sostennero prospettive «intenzionalmente e marcatamente eterodosse» e quelli che adottarono «posizioni aggiornatamente 'moderne'» al fine di «difendere l'ortodossia cristiana» (p. 103); ma che la sua lettura sia assai più complessa e preveda che una prospettiva ortodossa utilizzi materiali 'empi' e conduca verso esiti potenzialmente eversivi è suggerito proprio dall'individuazione in Vico di una diversa via, rispetto allo spinozismo, attraverso cui si affermò il principio di un ordine storico fondamentalmente immanente.

Né semplicisticamente ascrivibile a un filone spinoziano, radicalmente eterodosso e sostanzialmente anticristiano, né a un campo di moderna ma innocua ortodossia cristiana e cattolica, quello di Nuzzo è «un Vico di sicura intenzionalità religiosa, dai tratti complessivamente tutt'altro che 'antimoderni', impegnato sul terreno 'umanologico' in un'opera di aggiornamento della filosofia cristiana, tanto più cattolica» (p. 85); sarebbe quindi azzardato definirlo illuminista, e tuttavia legittimo indagarne la contiguità con «taluni interessi e tratti che possono essere problematicamente individuati come propri della stagione [...] del 'protoilluminismo'» (p. 84). È infatti anche un Vico attento all'eredità libertina, sebbene scarsamente sensibile ai temi della libertà di coscienza e della tolleranza, così come, del resto, ai problemi della religione interiore, della grazia e della salvezza propri di quella tradizione agostiniana dalla quale, piuttosto che dalla critica spinoziana, egli deriva – in una sorta di eterogenesi dei fini che rimanda al tema più generale della 'secolarizzazione' di alcune istanze dell'«agostinismo temperato» – l'idea di un corso storico essenzialmente umano, dove una «provvidenza immanente» opera «per vie tutte naturali» e «semplicissime», senza o quasi alcun ricorso all'intervento divino

diretto e alla dimensione del miracoli, «oltre che nell'assenza della figura di Cristo» (p. 89).

In questo senso, ribadisce l'A., Vico «partecipava da protagonista di problematiche, e percorsi teorici, che da ambienti della cultura tardoseicentesca pervenivano e si consolidavano nel pieno del secolo dei Lumi» (p. 118), a partire dal processo di costruzione storica del soggetto umano, ma lo faceva da una posizione di irriducibile originalità. Le sue posizioni 'umanologico-civili' e la sua 'naturalizzazione della provvidenza' lo collocano ai confini dell'ortodossia, ma restano tuttavia compatibili «con la prospettiva religiosa entro la quale provò ad elaborarle» e «con gli sforzi della Chiesa di rispondere alle 'ragioni' della modernità» (p. 121).

[D. A.]

39. PERN Tooli, *Interpreting Giambattista Vico for a new psychological Science: Towards a semiotic imaginative approach*, in «Culture & Psychology» XXV (2019) 4, pp. 470-483.

L'A. prende spunto dal volume *Giambattista Vico and the new psychological Science* (ed. by L. Tateo and J. Valsiner, Milton Park, Abindon, Taylor & Francis Inc, 2016), ponendosi il problema se gli evidenti legami con le scienze umane e sociali del pensiero vichiano possano essere trasformati in principi applicabili a una nuova metodologia in psicologia e in altre scienze umane. Secondo Pern, la psicologia culturale e la semiotica forniscono alle scienze umane una metodologia che consente al ricercatore di riconoscere e preservare l'alterità della sua materia e di averne accesso. I principi chiave di questa metodologia devono essere: il radicamento nella corporeità e nei bisogni pratici; l'eterogeneità dei sistemi di segni e i limiti

della loro traducibilità; la natura storica, sociale e processuale dei fenomeni umani e, soprattutto, il saper collocare il pensiero razionale nel contesto della corporeità, dei sentimenti e dell'immaginazione.

[A. S.]

40. PEZZANO Giacomo, *Italian Hacking ed eredità. La ragione costruzionista da Giambattista Vico a Luciano Floridi*, in «Filosofia italiana» XIV (2019) 2, pp. 89-106.

Il saggio prende spunto dall'assunto fatto valere da alcuni che sia identificabile un quale certo stile italiano di filosofia, caratterizzato da una concezione di ragione «impura», nel quale «le cose sono qualcosa che chiama in causa» (p. 89) piuttosto che contrapporsi al soggetto come una realtà indipendente. Una filosofia che, come quella vichiana, vede il fare come intrinseco al conoscere, fondendo *praxis* ed *episteme*. Una linea di riflessione che ha dunque un'affinità sostanziale con un costruzionismo di impronta pragmatica, a riprova che non si tratta certo di una specificità del genio italico, ma che qui si è trasfusa in una vena endogena che ancora alimenta molti pensatori nostrani.

In questa genealogia ideale, a Vico viene attribuito un significato fondativo in particolare nell'istanza di una critica costruzionista della ragione, opposta all'idea di *adaequatio* che ancora sottenderebbe, per l'A., molta parte del pensiero occidentale, ma anche alla deriva idealistica di una realtà interamente generata dalla mente. Il filo conduttore di una concezione della verità «in termini di operatività e non di corrispondenza in senso rappresentativo» non si limita a unire idealmente il pensiero di Vico a quello di Luciano Floridi, ma ispira anche una riflessione sul concetto di eredità incentrato sull'idea di hackeraggio, inteso come rapporto attivo

e trasformativo del sistema di significati e di segni predato. 'Costruire ricostruendo' è il fare della filosofia dell'informazione di Floridi, che si oppone a una visione passiva dell'utente immerso nel mondo dei dati, contrapponendo, a una *user's knowledge* in odore di *adaequatio* a un ordine preconfezionato, l'etica della proattività di una *maker's knowledge*, impregnata nella storicità di un processo ininterrotto di risignificazione. Certo in questa simpatica e pragmaticamente rimodernata discussione di temi filosofici ancestrali, non ultimo all'ermeneutica, viene un po' meno il progetto eversivo alle origini della filosofia *hacker*, che trasforma sì un sistema dal suo interno, ma allo scopo di distruggerlo o alimentarsene saprofiticamente; ma forse questo slittamento è anch'esso in linea con i tempi attuali, in cui gli *hacker* sono ormai funzionari di governi che se ne avvalgono per le loro guerre di supremazia geopolitica.

[S. C.]

41. PORTALONE Gabriella, recensione a G. SCARPATO, *Giambattista Vico dall'età delle riforme alla Restaurazione. La Scienza nuova tra Lumi e cultura cattolica (1744-1827)* (Roma, Aracne, 2018), in «Il pensiero politico» LII (2019) 1, pp. 154-156.

42. RUBIO PÁEZ Rafael, *Vico y Beckett: las poéticas del work in progress*, in «La Palabra» XXXIV (2019), pp. 41-54.

Lo scritto si propone di indagare il pionierismo vichiano in merito alla considerazione della poesia come *poiesis*: cioè creazione. Esplorare la natura della poesia significa recuperare le radici dell'umano: nella *Scienza nuova*, i primi abitanti della terra dopo il diluvio universale, cioè i

bestioni vichiani, sono un chiaro esempio di come l'uomo abbia cercato di sopperire, in maniera creativa, alla povertà della lingua, pensando poeticamente (p. 43) il mondo, quindi forgiando e sperimentando nuovi modi di comunicazione. Il filosofo napoletano ha restituito dignità agli albori della civiltà individuando proprio nella poesia una modalità primaria e primigenia di espressione. L'articolo si rivela come una riflessione sulla lettura che Beckett fa di Vico (apprezzato in particolare per essersi opposto ad una poetica classica troppo legata alla forma e alla composizione dell'opera e poco all'aspetto poetico e creativo), ma rileva anche quanto Vico, con le sue innovative teorie, abbia influenzato la poetica novecentesca. Nella prima parte del suo scritto l'A. ripercorre le fasi evolutive del genere umano esplicitate nella *Scienza nuova*, concentrandosi poi su Beckett, che grazie a Joyce venne a conoscenza dell'opera vichiana e che subito considerò come innovatrice e rivoluzionaria. La riflessione di Vico è lo spunto offerto a Beckett per riflettere a sua volta sulla poesia. Attraverso l'interpretazione deleuziana, l'A. osserva come Vico abbia condizionato e suggestionato Beckett (un esempio in tal senso è il teatro beckettiano in cui la poesia si trasforma in immagine).

[R. G.]

43. RUGGIERO Raffaele, *Giambattista Vico, un filosofo in tipografia*, in «Prismi» I (2020), pp. 101-109.

L'A. passa in rassegna alcuni snodi cruciali che intrecciano la produzione di Vico e le difficoltà affrontate tanto sul piano accademico quanto su quello editoriale. In particolare, i tre momenti che vengono trattati sono la *Vita*, nella sua complessa gestazione, la proposta di un'edizione veneta della *Scienza nuova*, poi naufragata,

e la polemica contro gli «Acta eruditorum lipsiensis». «È proprio in questo aspetto che si deve cogliere il nesso inscindibile fra scrittura e pensiero, tra il Vico letterato e il Vico filosofo: l'elaborazione retorica è lo strumento privilegiato da Vico per la costruzione del proprio pensiero, la retorica si fa strumento di indagine del reale e non semplice tramite espositivo» (p. 104).

[A. S.]

44. SANNA Manuela, *O encontro com Bacon na composição do De ratione*, in «Acta scientiarum. Human and Social Sciences» XLII (2020), 6 pp.

Doi: 10.4025/actascihumansoc.v42i2.52735.

Vico ammira profondamente Bacone dopo aver letto il *De dignitate augmentis scientiarum*. I temi centrali che accomunano entrambi sono quelli della memoria come facoltà al servizio dell'ingegno, del metodo induttivo e del ruolo dell'esperienza, che in Bacone costituisce il filo conduttore delle capacità inventive e ingegnose. Ed è qui, in quel progetto educativo che lega il *De ratione* ai temi baconiani, che si esalta il valore fondamentale della poesia, tanto illanguidita da una ratio che 'offusca la fantasia e cancella la memoria'. Ed è invece proprio la poesia «que proporciona a civilização e a saída do estado de barbárie, ainda que prevaleça paradoxalmente, como indica Vico, nos períodos sombrios, iustamente porque é ligada a uma exuberância do uso da memória, da fantasia, da inventio e do engenho».

[A. S.]

45. SANNA Manuela, *Parole universali e affetti individuali nella storia dell'umanità vichiana*, in *La nostalgia del frammen-*

to. Studi sul concetto di universalità nella riflessione filosofica moderna e contemporanea, a cura di A. Mascolo, Pisa, ETS, 2020, pp. 85-96.

Anche sul tema del linguaggio si assiste in Vico a un superamento del modello cartesiano nel risalto da lui dato alla circolazione degli affetti e delle passioni, «cioè dell'incontro di tutte le relazioni con il corporeo e con il non corporeo del pensiero» (p. 83). In questo contesto la poesia viene assunta come la «formula linguistica privilegiata, e diventa importante la domanda sulla supremazia della cultura ebraica su quella greca rispetto al poeta- re originario» (p. 96). Il discrimine si ha quando, con la caduta di Adamo, si assiste al «passaggio dall'eternità alla temporalità» (p. 88) che è esposta a un turbinio degli effetti che si riflette nel linguaggio stesso. Ebbene, la lingua ebraica esprime la 'natura delle cose' come le conosceva Adamo prima del peccato, a differenza del greco e del latino, che appartengono alla dimensione dell'uomo 'caduto'.

[A. S.]

46. SASA Michael Sunday, *Discourse on Giambattista Vico's philosophy of history and the Question of the Origin of Human Society*, in «AMAMIHE: Journal of Applied Philosophy» XVIII (2020) 6, pp. 30-41.

L'A. introduce il suo lavoro ricordando il nesso tra mito e storia secondo il quale le favole rispecchierebbero le relazioni sociali di potere e dominazione. Questa visione del mito in Vico (visione, per la verità, parziale) serve all'A. per stabilire il nesso tra mito, filosofia della storia, e storia delle società umane. In seguito a questa breve introduzione, un altro sinte-

tico paragrafo viene dedicato alla formazione e ai presupposti della filosofia della storia di Vico. Appoggiandosi a Berlin e a Verene, l'A. menziona la critica di Vico ai sistemi giusnaturalistici e alle filosofie di Hobbes, Locke e Descartes. Questi brevi accenni non restituiscono la complessità della questione, ma bastano a cogliere il fatto che Vico rifiuta quei sistemi filosofici che non prendevano in considerazione l'idea che la natura umana mutasse attraverso il tempo.

La critica alla legge naturale è in effetti il punto di partenza dell'articolo; punto, però, che rimane solo menzionato, in favore di una successiva esposizione sintetica delle tappe dell'evoluzione della mente umana e delle forme di linguaggio, senza tuttavia problematizzare alcuni aspetti del pensiero vichiano (come per esempio quello relativo alla natura del linguaggio divino). L'A. non manca di ricordare, in seguito a questa breve ricostruzione, l'importanza per Vico di non porre all'origine della società umana alcuna decisione razionale (p. 36).

Il saggio prosegue indicando quelli che sono tradizionalmente considerati i punti più discussi della riflessione vichiana, con particolare attenzione a menzionare i tentativi di leggere Vico come un autore post-moderno, o attrattivo per una parte della letteratura marxista. La conclusione riprende, infine, il ruolo centrale di quella che secondo l'A. è una razionalizzazione del mito, che permetterebbe a Vico di svelare le relazioni di dominio proprie delle organizzazioni sociali e che infine permette di mostrare l'evoluzione storica delle modalità di pensiero dell'essere umano.

[R. Eva.]

47. TOXQUI REYES - CORTÉS CARREÑO José Cruz Jorge, *El concepto de la historia en G. B. Vico: el retorno de la barba-*

rie, la subjetividad y el cuerpo, in «Revista Humanidades» X (2020) 2, pp. 147-162.

I due autori, docenti all'Università autonoma di Chapingo, in Messico, individuano nella filosofia della storia di Vico uno strumento che può contribuire a orientarsi nell'attuale crisi della civiltà occidentale. In Vico, osservano, gli ordinamenti civili e politici si comprendono a partire dalla storicità, secondo una concezione non deterministica, per quanto fondata sulla nozione di provvidenza, che condivide con la visione illuminista l'ideale «de una razón capaz de observar en la historia de la humanidad una unidad y un sentido» (p. 149), ma non la linearità teleologica e progressista di un processo storico diretto verso il progresso delle conoscenze e il perfezionamento morale dell'umanità. L'ordine vichiano della storia è infatti instabile e aperto al ritorno possibile della barbarie: una fragilità che gli Autori fanno dipendere da quelle stesse passioni – la paura e il pudore – che sono all'origine della società civile, e iscrivono in una legge dei corsi e ricorsi storici di cui accentuano il valore normativo e la rispondenza ai disegni divini e ai fini della provvidenza. In un tempo in cui le metamorfosi delle narrazioni contribuiscono all'arretramento della ragione e della civiltà e la pandemia rievoca la paura della morte, l'invito è «a imaginar el futuro con Vico y escrudiñar qué tipo de barbarie está siendo convocada frente a la caída del relato de lo global y el extraño retorno de los muros: geopolíticos, sanitarios, comerciales y culturales» (p. 158).

[D. A.]

48. TRABANT Jurgen, *Trasporto. La metafora come origine della conoscenza in Giambattista Vico*, in «CoSMo. Comparative Studies in Modernism» XV (2019), pp. 7-21.

Partendo dall'assunto vichiano per cui la corporeità è alla base della conoscenza, Trabant segue il percorso dal momento in cui gli uomini immaginarono il cielo come 'un gran corpo animato', nel quale, scrive sempre Vico, 'chiamarono Giove il primo dio delle genti dette 'maggiori'. Dunque, da un lato «i primi uomini pensano, cioè fingono, che quello che incontrano del mondo sia come loro stessi, ovvero un essere animato [...]. Dall'altro lato, i bestioni diventano come il mondo che incontrano» (p. 8). Così nasce il pensiero umano, come un «movimento di trasporto, in greco: *meta-phora*» (p. 9). Ebbene, «Vico è il pensatore che 'trasporta' la metafora dalla retorica alla teoria della conoscenza, alla 'metafisica'. La metafora non è più figura retorica che serve all'*ornatus* del discorso per una transizione da una significazione 'propria' ad una significazione 'impropria', ma movimento fondamentale del pensiero umano. Il trasporto, operato dalla 'corpulentissima fantasia', si basa su una forte somiglianza tra corpo e mondo che crea strutture iconiche» (p. 10).

[A. S.]

49. VESCIO Natale, G. B. *Vico, la rivoluzione abbandonata e la congiura fallita*, in «Itinerari di ricerca storica» XXXIV (2020) 1, pp. 159-184.

L'A. esamina la posizione assunta da Vico nella redazione del *De parthenopea coniuratione*, opera che gli venne commissionata all'indomani della cosiddetta Congiura di Macchia, ordita nel 1701 da nobili (tra cui appunto Gaetano Gambacorta principe di Macchia) per favorire alla morte di Carlo II l'avvento della dominazione austriaca. Il che avverrà effettivamente qualche anno dopo, nel 1707, gettando ombra definitivamente su

un testo che comunque non era stato dato alle stampe.

Vico aveva osservato con estrema nettezza «l'esito di una competizione tra sistemi sociali, che aveva penalizzato l'imperialismo spagnolo, corroso da un militarismo velleitario, ormai privo della leadership internazionale, e soprattutto, perdente, rispetto alla sfida sviluppatista» (p. 166); «descriveva esplicitamente un paese, incastrato in una condizione satellitare, escluso dai grandi giochi [...]; l'azione degli ultimi Viceré aveva incrinato l'intesa privilegiata con l'aristocrazia ed avviato la crescita del protagonismo istituzionale di un mondo togato, decisamente più effervescente, padrone del discorso pubblico, tanto da suscitare resistenze e simpatie filo-francesi» (p. 167). Vico insomma, con «grande abilità nella concisione narrativa» (p. 170) individuava nell'amministrazione della giustizia il punto debole del sistema, congiuntamente alle «convulsioni di una nobiltà senescente» e al «tramonto di un baronaggio, giunto ai saldi di fine stagione, condannato dal suo stesso protagonismo mestatorio, assolutamente inaffidabile, incapace di una leadership credibile, divenuto un potente elemento di disturbo e/o di oppressione civile» (pp. 169-170). Quanto al tema della feudalità e della sua spartizione, al centro delle mire dei congiurati, Vico «restituisce il carattere predatorio dell'impresa [...] di una congiura di palazzo, che non superava le logiche da cortile di un'aristocrazia, che tentava di vendersi al miglior offerente» (p. 170), e che «intendeva riservare all'imperatore una sovranità meramente scenografica ed (auto) attribuire alla nobiltà l'intera rappresentanza (assai più pesante, del paese), in assenza di un reale scambio di legittimazione» (pp. 172-173). Infine, Vico sottolineava il fallimento del tentativo, da parte dei complottisti, di trarre a sé il popolo, evocando il ricordo di Masaniello. Il principe di Macchia, artefice

di questo tentativo, «veniva platealmente abbandonato da un popolo civile, per la prima volta padrone del campo, che gli imputava le collusioni di un'aristocrazia complice del potere, rinunciava alla propria revanche, e si ritraeva, con mirabile compostezza, da una partita, a cui era estraneo» (p. 174). Ma forse, osserva Vescio, proprio l'ampia articolazione degli aspetti analizzati da Vico – compreso questo riferimento alla celebrazione della rivoluzione di Masaniello – piuttosto che limitarsi ad una pura e semplice rilegitimazione del potere, è stato «l'elemento decisivo, che ha impedito la pubblicazione dell'opera, sgradita ad un potere, interessato soltanto alla propria stabilizzazione» (p. 176).

[A. S.]

50. Vico Giambattista, *Obras. Escritos históricos*, a cura di F. J. Navarro Gómez, Barcelona, Anthropos, 2019.

Le opere vichiane che canonicamente vengono collocate in un'area di interesse storico, vale a dire la *Coniuratio* e il *De rebus gestis A. Caraphaei*, hanno goduto di fortuna relativa e confinata, memore della raccolta nicoliniana del 1939 e poi nel 1980 raccolte proprio sotto il titolo di *Scritti storici*, sotto l'egida degli studi in particolare di Giuseppe Giarrizzo. Le edizioni critiche pubblicate dal 'Centro di studi vichiani' rispettivamente degli anni 1992 e 1997 hanno sicuramente contribuito a una riflessione, tramite il lavoro ecdotico, sui grossi temi e sulla portata terminologica e quindi ermeneutica delle posizioni vichiane. Opere redatte in latino, vengono pubblicate di recente, nel 2019, dall'attivissimo gruppo di ricerca che gravita intorno agli importanti «Cuadernos sobre Vico», vale a dire da José M. Sevilla Fernandez, che in questo caso firma la corposa presentazione, e da Franci-

sco J. Navarro Gómez, al quale si deve la preziosa edizione corredata di traduzione in lingua castigliana e note. Quest'ultimo, fine studioso e interprete dell'opera vichiana, è stato anche curatore dei quattro volumi dei lavori di Vico apparsi sulla rivista «Humanismo» (nn. 6, 8, 12 e 18): a questo studioso che, come indica Sevilla «habla en castellano, pero piensa en latín» (p. VII), dobbiamo la traduzione tra l'altro delle *Orazioni inaugurali* e del *De antiquissima*.

La caratteristica di essere – *Coniuratio* e *De rebus gestis* – per di più opere redatte dall'autore in latino rafforza nel curatore la consapevolezza di tradurre le parole e il pensiero di uno scrittore che fu «hombre latino, meridional y de mente cosmopolita» (p. V). Pur tenendo ben presente le edizioni italiane delle opere in questione, Navarro prende posizioni autonome coerenti e interessanti. Come sicuramente interessante appare l'operazione stilistica del traduttore di ridurre la narrazione sotto forma indiretta, rispettando strettamente la subordinazione e ricordando come la differenza netta, in latino, tra forma diretta e indiretta, arriva in forma molto più fluida nelle lingue romanze. La strategia di traduzione rigorosamente in forma subordinata – che corrisponde allo stile indiretto della lingua castigliana, nella quale non vi è posto però per le forme indirette di stampo latino – viene rafforzata da altri autori dell'epoca che Navarro molto bene conosce.

L'attenzione massima dedicata al ritrovamento e alla citazione delle sole edizioni e documenti che Vico aveva realmente la possibilità di avere tra le mani, ha costato «una intensa labor de documentación y recurso a diversas fuentes» (p. XVIII) e a materiali archivistici, dizionari, enciclopedie. Senza tralasciare che l'imponente volume è peraltro corredata da un analitico apparato di note a entrambe le

opere, nonché da utili indici toponimici e onomastici.

[M. S.]

51. PIK'ŏ Chambat'isūt'a [Giambattista Vico], *Saeroun hangmun* [*Scienza nuova* 1744], trad. Hanook Cho, Seoul, Acanet, 2019, pp. 948.

Il pensiero di Giambattista Vico ha avuto pochi riscontri finora in Corea, probabilmente per la mancanza di una traduzione affidabile. Ovviamente non è impresa facile tradurre i testi vichiani, noti per una oscurità che costringe in generale i traduttori a una scelta problematica tra la leggibilità e l'accuratezza. Se un traduttore si concentrasse sull'accuratezza, questo comporterebbe una traduzione letterale estremamente difficile per i lettori stranieri; se si focalizzasse sulla leggibilità, rischierebbe invece di distorcere l'intenzione originale di Vico. Il prof. Hanook Cho era consapevole di questo problema; in un suo articolo pubblicato nel 2009, aveva dichiarato: 'Dovrei dare il primato alla leggibilità, perché, per ora, un'urgente priorità è far sì che la *Scienza nuova* sia letta da più lettori coreani possibile. Credo che le note aiutino a non sacrificare l'accuratezza'.

Cho ha cercato di introdurre il pensiero di Vico nel mondo accademico coreano fin dalla sua tesi di dottorato all'University of Texas at Austin, dal titolo *For Michelet's Vico: An Interpretation of Michelet's Translation of Vico's Scienza nuova*, pubblicata nel 1991. Mi pare che Cho abbia realizzato con successo la soluzione da lui stesso proposta.

Il punto forte dell'edizione coreana della *Scienza nuova*, in conformità con gli intenti del traduttore, consiste in una traduzione estremamente fruibile, pur mantenendo l'accuratezza. Cho l'ha tradotta in un coreano molto accessibile per il let-

tore moderno; nello stesso tempo, ha fornito ben 1.117 note in totale, consultando l'edizione curata da Fausto Nicolini nel 1941. In queste note, Cho non solo offre le spiegazioni dettagliate dei termini filosofici di Vico ma corregge anche gli errori commessi dai precedenti traduttori. La postfazione aggiunta alla fine della sua edizione svolge la stessa funzione delle note, offrendo un profilo biografico, una sintesi della struttura e dei contenuti di ogni capitolo e una ricognizione sugli studi vichiani nel mondo. Inoltre Cho tenta di correggere qualche errore interpretativo su Vico, circolato in Corea, affermando, ad esempio, che l'interpretazione della concezione della storia come una spirale è un errore derivato da Michelet, il quale sovrappose la propria idea di progresso al pensiero vichiano.

Del resto, nel caso di una traduzione di ampia fruibilità, le interpretazioni del traduttore sono inevitabili e l'edizione coreana non fa eccezione. Per esempio, l'espressione 'lingua volgare' è tradotta con *Minjungŭi ōnŏ*, cioè 'lingua parlata dal popolo', riflettendo la convinzione di Cho, secondo la quale Vico, come Jules Michelet, autore del *Le Peuple*, fu uno storico che introdusse il ceto basso come protagonista dello sviluppo storico.

L'importanza della traduzione nei confronti della diffusione della scienza e della cultura è indiscutibile. Ciò è provato anche dalla fortuna di Vico. La prima edizione francese della *Scienza nuova* di Michelet, pubblicato nel 1827, ha fatto conoscere ampiamente il nome di Vico fuori d'Italia; l'edizione inglese di Bergin e Fisch ha stimolato gli studi attivi su Vico dopo gli anni 50. Spero che l'edizione coreana di Vico, pubblicata nel 2019, darà un impulso alla comprensione del pensiero di Vico in Corea; a questa si aggiungerà anche una traduzione della *Vita*, curata dallo stesso Cho.

[D. L.]

52. VITIELLO Vincenzo, «*Le Origini delle cose tutte debbono per natura esser rozze*». Con Vico alle origini del linguaggio, in Id., *Per lumi sparsi. Narrazioni d'arte e di filosofia*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2018, pp. 63-77.

L'A. approfondisce e riformula sue note tesi (spec. in *Vico. Storia, Linguaggio, Natura*, prefazione di F. Tessitore, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008), partendo dalla Dignità LXIII della *Sn44* a proposito dei rapporti tra *mens* e corpo, di una mente che si fa nel «trasporre» le immagini del corpo in «significato» della mente» (p. 66). È quanto accade e si costituisce nei processi del linguaggio delle origini che è quello muto dei gesti, dei «suoni informi» come si legge nella Dignità LVIII: nel suo acuto commento Vitiello richiama le pagine del *Perì hermeneías* aristotelico, una fonte che Vico non trascura anche se rende problematico il proprio assetto teorico, perché distrae dalla tradizione platonica del suo pensiero (il *Cratilo*) e introduce aporeticamente la relazione suono-corpo: «Vico si è posto questo problema, come, cioè, sia possibile a un suono indicare qualcosa che suono non è. Un piccolo problema all'apparenza, ma la cui spiegazione modifica il modo stesso di intendere il rapporto segno-significato, non foss'altro perché, ricostruendone la genealogia, mostra che questo rapporto non è affatto 'originario' – anche se naturale, e cioè: non storico, non opera di 'cultura'» (p. 68). Il linguaggio dei geroglifici è quello del corpo nello spazio, disegni non separati dalle voci che, secondo la lezione platonica, imitano le cose in movimento, come attesta la descritta coscienza animale che «parla scrivendo», cioè: urla gesticolando, e così esprime ciò che sente-patisce» (p. 72). Anche il linguaggio divino non lascia immutato quello del corpo, rappresentando la «lontana, e nasco- sta, origine della distinzione tra segno e

significato e della loro relazione», riferita da Vitiello all'opera aristotelica che quella relazione presentava come originaria. Con ciò si impatta con le difficoltà contenute nel terzo capoverso della Dignità LVII che l'A. commenta, rilevando l'uso critico dello Stagirita rispetto alle tesi platoniche alla luce anche delle oscillazioni di Vico su due concetti di 'geroglifico' allorquando tratta del re di Idantura; oscillazioni che esprimono, a giudizio dell'interprete, «la difficoltà di uscire dalla concezione tradizionale linguaggio: più precisamente dalla logica del *Perì hermeneías*» (p. 74). Questa si presenta incompatibile con la storia ideale eterna, scritta nella «lingua della riflessione, della mente pura» che può dire della parola originaria solo trasformandola in schema. La grandezza di Vico, secondo Vitiello, sta nell'essere stato consapevole di questa aporia, come documenta la richiamata nota 33 al *De constantia iurisprudentis* a proposito della difficoltà dei filosofi di uscire dalla «lingua della riflessione» (p. 75). La soluzione del «filosofo Vico» richiama e trasforma a suo modo la celebre connessione spinoziana di idee e cose con quel dovere procedere che la Dignità LXIV propone quale soluzione, predisponendo «la via del *mythologheîn*: consapevole di non poter uscire dall' «iconologia della mente», (Vico) tentò di fondere logica e mito, per rendere in qualche modo il colore e il suono del parlare antico, della lingua archaica» (p. 77).

[F. L.]

53. ZANINETTI Priscila Aragão, *A revalorização da faculdade imaginativa na Ciência nova de Giambattista Vico*, in «Cadernos Espinosianos» XLII (2020), pp. 235-271.

L'A. affronta il tema del concetto di immaginazione nella filosofia di Descartes

e di Vico. Partendo da un breve accenno al rapporto tra filosofia rinascimentale di ideale umanistico e filosofia moderna di matrice cartesiana nel XVII secolo, Zaninetti cerca di analizzare quale sia il ruolo della facoltà immaginativa nel pensiero dei due filosofi. L'A. si ferma prima sul *Discorso sul metodo* e osserva che, per Descartes, l'immaginazione, forma di pensiero propria delle cose materiali e distinta dell'intelletto, è un'attività indispensabile per stabilire il *cogito*, e che può anche «offuscare la possibilità di raggiungere le verità chiare e distinte» (p. 259). L'A. esamina poi la critica vichiana al metodo analitico e al cartesianismo sviluppata nella *Vita* e nella *Scienza nuova* del 1744, evidenziando come questa critica abbia una dimensione sociopolitica e epistemologica, dal momento in cui, per Vico, «il programma educativo della sua epoca [...] dovrebbe essere in conformità con

l'ordine epistemologico di sviluppo delle facoltà dell'uomo» (p. 264). Zaninetti si sofferma poi sul ruolo che l'immaginazione ha per Vico nella conoscenza di quello che sarebbe «l'oggetto propriamente appartenente al dominio epistemologico dell'uomo – la storia» (p. 267); sicché le esperienze collettive che la costituiscono (i costumi, le lingue, le istituzioni religiose e politiche) sono creazioni umane sviluppate nel decorso temporale. Nella *Scienza nuova*, Vico, in quanto conferisce legittimità alla conoscenza storica – la quale secondo l'A. era stata screditata dalla tradizione cartesiana –, contribuisce dunque alla rivalutazione dell'immaginazione. L'A. conclude che, per Vico, l'immaginazione ha una funzione produttiva (in quanto crea addirittura il mondo civile), mentre nel sistema cartesiano assume una funzione prettamente riproduttiva.

[A. C. S.]